

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti e Poesie



LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti e Poesie

INTRODUZIONE

Mentre fuori il mondo appare in balia del caos e la guerra riacquista terreno come modalità di risoluzione delle conflittualità – senza vergogna alcuna da parte di chi ne fa uso, ma anzi con disinvoltura e cinismo, disumanità e crudeltà – immergersi nel mondo delineato dai racconti degli studenti e delle studentesse dei concorsi *La scrittura non va in esilio*, *Scriviamo a colori* e, per la sezione poesie, *Versi diversi* permette di respirare un'aria diversa.

Non possiamo dire che il futuro sarà sicuramente migliore e non vogliamo neppure essere profeti di sventure affermando che non lo sarà, certo è che quello che traspare dalle righe dei racconti e delle poesie è un mondo fatto di desideri, di sogni e di aspirazioni; un mondo “altro” da quello che viviamo; un mondo dove la diversità non sia più vissuta come eccezione alla norma, ma come quotidianità. I racconti e le poesie sembrano chiedere che la quotidianità sia un insieme non omologante di pensieri, parole e idee, che non sia monocoloro, ma sia piuttosto un caleidoscopio.

Le studentesse e gli studenti hanno chiara la complessità del mondo e riconoscono le proprie fragilità e inquietudini di fronte a uno scenario che segue un'evoluzione non sempre prevedibile. Per questo sono vivi, non deboli e malati, come ricordava papa Leone XIV alla moltitudine di giovani accorsi per il Giubileo della speranza, citando a sua volta papa Francesco: «*Ognuno*

Pubblicazione a cura di:
Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV
Via degli Astalli, 14/a - 00186 Roma
Tel. 06 69700306
astalli@jrs.net
www.centroastalli.it

Per donazioni:

Conto corrente postale: 49870009
intestato a: Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV
IBAN: IT 27 N 03069 05020 1000 000 76831

Coordinamento: Francesca Cuomo, Jacopo Ferri, Luisa Rolli

Progetto grafico e stampa: 3F Photopress - Roma

In copertina: “Autunno”, di Nahid Nasiri, 2024. Acrilico su tappeto.
Misura 100x70

© 2025 Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV
Finito di stampare nel mese di ottobre 2025

Prodotto non vendibile

è chiamato a confrontarsi con grandi domande che non hanno [...] una risposta semplicistica o immediata, ma invitano a compiere un viaggio, a superare sé stessi, ad andare oltre [...], a un decollo senza il quale non c'è volo. Non allarmiamoci allora se ci troviamo interiormente assetati, inquieti, incompiuti, desiderosi di senso e di futuro [...]. Non siamo malati, siamo vivi!».

In questo anno giubilare, con la speranza che la voce dei giovani possa aprire un futuro di pace, un ringraziamento va anche a quanti, genitori e insegnanti, sono impegnati giorno dopo giorno nel faticoso compito educativo.

Padre Camillo Ripamonti
Presidente Centro Astalli

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Da oltre 20 anni il Centro Astalli, sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati - JRS, promuove progetti didattici per le scuole secondarie di primo e secondo grado. Educare le nuove generazioni al rispetto e all'accoglienza dell'altro è la strada che abbiamo scelto di percorrere per contribuire alla costruzione di una società interculturale dove la diversità è ricchezza e l'uguaglianza un diritto.

Con questa finalità sono molti gli istituti scolastici che in varie città italiane aderiscono ogni anno ai progetti sul diritto d'asilo e il dialogo interreligioso.

Finestre – Storie di rifugiati offre agli studenti e alle studentesse la possibilità di approfondire il tema del diritto d'asilo: una persona rifugiata porta in classe la propria storia, dando ai ragazzi e alle ragazze l'occasione di ascoltare le parole di chi ha vissuto in prima persona il dramma della persecuzione, della guerra, spesso di un viaggio disperato.

La metodologia utilizzata è di tipo interattivo: non viene proposta una lezione frontale, ma si incoraggia lo scambio di idee e opinioni, che culmina nella testimonianza della persona rifugiata.

Il sussidio *Nei panni dei rifugiati* è lo strumento di cui sono dotati studenti e studentesse per prepararsi all'incontro, attraverso un percorso di otto tappe che corrispondono ad altrettanti argomenti.

Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso è la proposta didattica del Centro Astalli che prevede un percorso sulla conoscenza delle diverse identità religiose presenti in Italia. La forza del progetto è la testimonianza di persone che vivono la loro fede nella quotidianità e che si confrontano con gli studenti e le studentesse raccontando le proprie esperienze di vita. L'incontro in classe con fedeli musulmani, ebrei, induisti, buddisti, sikh e cristiani viene inoltre arricchito dalla possibilità di visitare i luoghi di culto presenti in città. Una modalità questa che permette ai ragazzi e alle ragazze di percepire in maniera diretta la presenza di altre religioni come una ricchezza in termini di cultura, umanità e crescita della società.

L'utilizzo del sussidio *Incontri – Percorsi a schede sul dialogo interreligioso*, in cui vengono presentati con una modalità dinamica ed efficace le sei religioni, consente di prepararsi al meglio all'incontro con i testimoni.

In questi percorsi didattici si inseriscono *La scrittura non va in esilio*, *Scriviamo a colori* e *Versi diversi – La poetica della pluralità*, i concorsi promossi dal Centro Astalli a cui sono invitati a partecipare ogni anno studenti e studentesse delle scuole secondarie di primo e secondo grado che aderiscono ai progetti sul diritto d'asilo e il dialogo interreligioso.

Gli studenti, prendendo liberamente spunto dai temi affrontati nell'ambito dei progetti, sono chiamati a cimentarsi con la scrittura di un racconto o di una poesia.

Il premio *La scrittura non va in esilio*, riservato alle scuole superiori, è giunto alla diciannovesima edizione, mentre il premio *Scriviamo a colori*, dedicato alle scuole medie, alla undicesima edizione. Il premio *Versi diversi – La poetica della pluralità* alla sua quarta edizione, è intitolato alla memoria di Mariana Mareme Mbaye, rifugiata dalla Mauritania, accolta dal Centro Astalli.

Per l'anno scolastico 2024-2025 sono stati inviati al Centro Astalli circa 200 elaborati da diverse città italiane.

Una giuria di esperti formata da scrittori e scrittrici, giornalisti e giornaliste, persone rifugiate, testimoni di altre religioni, rappresentanti di case editrici, insegnanti e operatori umanitari, ha valutato gli elaborati e stilato una classifica.

In questa pubblicazione raccogliamo i racconti vincitori de *La scrittura non va in esilio* e di *Scriviamo a colori*, e i componimenti poetici premiati nell'ambito del concorso *Versi diversi – La poetica della pluralità*.

GUERNICA E IL PINGUINO IMPERATORE

Ho sempre pensato che un racconto breve è il lavoro più difficile per chi ama scrivere ed è anche in grado di contenere nel suo perimetro la forza e l'intensità di un'opera più lunga ed elaborata. È quello che suscita la lettura di Guernica e il pinguino imperatore di Sara Mingoa, primo classificato del concorso La scrittura non va in esilio. Sorprende come l'autrice sia stata in grado di costruire un percorso narrativo che contiene più registri ma nello stesso tempo restituisce una tensione emotiva che lo rende personale ed universale. L'inizio è folgorante e ci introduce ad una quotidianità che assomiglia a quella di tanti coetanei di Sara, in una sequenza che rimanda all'inizio di un film generazionale o alla puntata di una serie tv. Entriamo in questa vita che si annuncia uguale tutti i giorni per poi essere scossi da una immagine a tutto campo: "Guernica" di Pablo Picasso. Ce l'abbiamo impresso tutti nella nostra testa questo capolavoro che Picasso fece esporre nel padiglione spagnolo dell'esposizione universale di Parigi del 1937 e che echeggiava il bombardamento che si era abbattuto sulla cittadina basca ad opera di aerei tedeschi e italiani in appoggio alle truppe nazionaliste del generale Francisco Franco. È un dipinto di protesta contro la violenza, la distruzione e la guerra e quando chiesero all'artista «Avete fatto voi questo orrore, maestro?», lui rispose: «No, lo avete fatto voi!». Ed è questo che irrompe nella quotidianità di quella che ci sembra una studentessa qualunque ma che ad

un certo punto esplode in quel «Tutto è me» dopo essere stata così turbata da quell'intreccio di dolore, di corpi, di urla impresso sulla tela. Al punto che irrompe in quella folgorazione stendhaliana un passato che evoca la "sua" Guernica, che poi è quella di tutti quegli esseri umani che finiscono in fondo al Mediterraneo, che gridano al mondo per essere salvati. Come avrebbe dipinto oggi Picasso questo nuovo orrore? "Guernica" è qui e ora. È nei tratti di mare dove si continua a morire, è a Gaza, è in Ucraina, è nelle centinaia di conflitti che flagellano il mondo. La guerra, ci ricorda la protagonista: «Non è solo spari, sirene, notizie in TV. La guerra è un eco di passi che non tornano, è il letto sfatto di chi è scappato in fretta, sono le fotografie sbiadite lasciate in un angolo o appese a un lembo di cuore. Guerra è un bambino che non piange più, un adulto che non spera e non chiede». Questo squarcio sulla storia di chi si racconta è come un quadro senza colori che vediamo ogni giorno incorniciato davanti ai nostri occhi. Ma Sara lascia aperta la strada ad un futuro che ci riporta alla calda e avvolgente quotidianità dell'inizio, introducendo però un colpo da maestra della scrittura: quella ragazza è stata adottata e il padre che lo ha fatto è come i pinguini imperatori maschi dell'Antartide cui le femmine affidano l'uovo per proteggerlo. Questo nuovo inizio dopo tanto dolore chiude il cerchio nel segno dell'amore che «costruisce, unisce, guarisce» e mi fa dire che il merito di questo concorso che spinge i ragazzi a scrivere dopo aver ascoltato vite spezzate è la migliore occasione per metterci davanti al talento, alla sensibilità, alla maturità di una generazione cui affidare la speranza di un mondo migliore.

Giovanni Anversa
Giornalista Rai



La grandezza di un'opera d'arte si misura dall'effetto che essa produce sulla coscienza umana.

Lev Tolstoj

Presente

Ho sempre pensato che le giornate difficili si annunciassero con una certa teatralità: un cielo di piombo, pioggia, tuoni, mal di pancia, contrattempi in ordine sparso.

Invece no.

La giornata che ti cambia la vita è una finta distrazione: arriva in punta di piedi, si infila tra il latte caldo, i cereali e una scarpa allacciata male. Non ha segni particolari, non la riconosci subito e io, in effetti, non l'ho riconosciuta.

Sveglia alle sette e venti, doccia veloce, la maglia che mi porta fortuna, lo zaino. Un «ciao» buttato tra corridoio e porta, e via, verso scuola. In prima ora ho la verifica di matematica, ma non sono preoccupata. I numeri mi piacciono, mi sembra che siano l'unica cosa che riesca a dare un ordine preciso al mondo.

Giorgia ha dimenticato la calcolatrice. Rebecca ha il raffreddore e gli occhi lucidi, forse ha la febbre. Il professore scherza come al solito, ma il sorriso non gli arriva agli occhi che somigliano, giorno dopo giorno, a

due laghi sempre più scuri. Gli esercizi non sono difficili, sono la prima a consegnare.

Ricreazione, risate in corridoio, la pizza della macchinetta, ma perché è così unta.

Poi l'ora di arte.

Entra la prof, proietta un dipinto. All'inizio non guardo davvero, non ho voglia, sono stanca. Sento la voce della mia insegnante che galleggia nell'aria, è leggera ma ha la capacità di insinuarsi nelle pieghe della mia volontà, di dirigerle con gentilezza ma con mano ferma.

Guardo.

«Guernica è un grido, un vortice, Picasso l'ha dipinta come se l'urgenza del dolore non potesse aspettare».

Il dolore non è educato, arriva all'improvviso, non telefona per dire che sta passando a trovarti. Te lo trovi appiccicato al cuore e non esiste medicina che riesca a mandarlo via. O forse sì?

Osservo la composizione: triangoli, linee, corpi spezzati. C'è un cavallo che urla, un toro che fissa senza capire. C'è una lampada, una porta, una donna che corre. Io guardo, ma non vedo. Forse il problema delle nostre vite è tutto qui: siamo abituati a guardare le cose, ma ci dimentichiamo di vederle davvero. Così tutto ci scorre davanti. Giornate, fatti, persone, occhi, parole: non riusciamo ad afferrarle.

La voce della prof buca i miei pensieri:

«Guardate la madre in basso».

Il mio sguardo obbedisce, quasi controvoglia; scivola lentamente come se sapesse che da quel momento in poi niente sarà più lo stesso. Si ferma prima su una mano, poi risale verso il volto. La donna è inginocchiata, tiene in braccio un corpo piccolo, molle, senza peso. A colpirmi è il gesto, quella curva, quella torsione, quel grido muto con la testa riversa all'indietro.

È lì che lo sguardo si incastra, che smette di essere mio ma diventa del quadro stesso. La stanza inizia a girare nel momento in cui realizzo che Picasso ha dipinto me, quella bocca aperta sono io, quella gola che non riesce a far uscire suono, quella tensione nelle dita, quella piega del collo.

Tutto è me.

Non so cosa sta succedendo. Ho caldo, ho freddo, mi viene da piangere. Il quadro diventa una palude dalla quale non riesco più a uscire. Stringe come il più letale dei serpenti: spire avvelenate, potenti, venefiche. Stringe, stringe, stringe finché non resta che un punto. Io sono quel punto.

Sono polvere, sono grigio e nero, sono pennello, occhi, naso e bocca. Sono lacrime e fango, mare e sale, luce e buio, sono terra e cielo, nostalgia e speranza.

Passato

Sai, mamma, Guernica è stata per me un ritorno improvviso nelle braccia di un passato che, ora lo so, non se n'è mai andato. Ho un buco nel cuore ed è proprio da lì che ha iniziato a entrare il mare, un mare scuro, senza stelle, come quelle ultime notti a Matadi, prima della guerra, prima della nostra fuga.

La madre dipinta da Picasso sono io e il figlio sei tu; il destino ha giocato a carte scoperte con i nostri ruoli, li ha mescolati, scomposti e ricreati, proprio come le figure del quadro.

Di quella notte ricordo il freddo, quello che ti entra negli occhi, nelle ossa, nei pensieri. Rivedo il gommone, l'odore della pelle degli altri che sa di paura e di tenebre. Siamo tanti, troppi: c'è chi piange, chi parla, chi prega. Io ti tengo la mano, tu canti e mi sorridi anche se vedo nei tuoi occhi la fatica e il dolore per papà

che è stato portato via. Tra un'onda e un'altra, mi racconti storie che sanno di casa e che mi dici di custodire in un angolo del cuore perché sono medicine in grado di scaldare l'anima.

«Come il latte caldo?», ti chiedo.

«Sì, *nyota yangu*, stella mia, come il latte caldo».

E allora bevo le tue parole, le lascio scivolare dentro di me e mi lascio cullare dalla tua voce. Quando il mare ha iniziato a gonfiarsi mi hai detto:

«Quando arriviamo, prendiamo un gatto».

«Un gatto?».

«Sì. Uno rosso».

«E se non c'è?».

«Allora te lo disegno».

L'onda è arrivata all'improvviso. Un lampo ha illuminato il tuo viso, un altro la tua assenza. Dove sei mamma? Dove siete tutti?

Mani.

Gambe.

Voci.

Non c'è più nulla, non c'è più nessuno. Ci sono solo io a galleggiare nel ventre di questa balena che una mano impazzita ha trasformato in uno squalo che tutto divora.

Galleggio.

Sopra.

Sotto.

Dentro.

Il mare si calma, le onde diventano un placido sciabordio.

Silenzio.

Mi hanno trovata che non parlavo più. Gli occhi aperti ma vuoti, le mani che cercavano invano le tue. Dicono che sono stata fortunata. Unica superstite. Un miracolo ma non è vero. Io sono rimasta e tu no, dov'è la fortuna? Di quei giorni non conservo ricordi, o me-

glio ho preso tutto e l'ho nascosto nelle pieghe della memoria. I pensieri fanno male, per vivere bisogna imparare a far finta di niente, a chiudere quei cassetti che ti graffiano il cuore.

Per qualche anno ce l'ho fatta sai? Pensavo di essere sfuggita a quel dolore, poi è arrivata Guernica, con quella madre che sono diventata io e quel figlio che è diventato te.

E adesso il mare è qui.

È tutto qui, minaccioso, scuro, letale.

È dentro quest'aula, tra i banchi, sotto i miei piedi. Sento le lacrime che stanno per arrivare ed è strano perché io non piango mai, sono la bambina di ghiaccio, così mi ha definito la psicologa del centro di accoglienza. Prendo al volo il telefono, i fazzoletti, alzo la mano e chiedo di andare in bagno. Mi chiudo la porta alle spalle, il corridoio è deserto, mi guardo allo specchio e i miei occhi sono inchiostro liquido che sta colando sulle guance. Chiusa qui, riversa sul lavandino, regalo un grido silenzioso al mio dolore. Urlo, anche se nessun suono esce dalla mia bocca. Mamma salvami, salvami da questo dolore, è troppo forte, le senti le crepe nate da questo terremoto dei ricordi?

Guerra

La guerra è assurda: distrugge, separa, spezza. Non è solo spari, sirene, notizie in TV. La guerra è un'eco di passi che non tornano, è il letto disfatto di chi è scappato in fretta, sono le fotografie sbiadite lasciate in un angolo o appese a un lembo di cuore. Guerra è un bambino che non piange più, un adulto che non spera e non chiede. È una madre che sorride solo con la bocca perché gli occhi hanno paura, è un padre che sparisce in una mattina di febbraio.

La guerra ti toglie tempo, spazio, dignità; ha mille volti e non sempre ha divise. A volte indossa completi eleganti, nasce su scrivanie lucide, da penne stilografiche e strette di mano.

La guerra ti dice che non conti, che sei un numero, un errore, un danno collaterale.

La guerra ha distrutto la nostra famiglia, la vita così come la conoscevo. Sto per cedere all'abisso quando un suono lieve interrompe le mie lacrime: è il telefono.

Futuro

Abbasso lo sguardo e vedo un messaggio sullo schermo:

Papà: Ti vanno le lasagne a pranzo? Ho fatto un ragù da leccarsi i baffi.

Il sorriso che mi sfiora le labbra si trasforma in un fazzoletto che inizia ad asciugare le lacrime. In quel semplice messaggio, sento tutto l'amore e la cura di mio padre adottivo: dalle crepe del mio dolore inizia a filtrare luce.

Mi torna in mente una storia che ho letto tempo fa. In Antartide, i maschi di pinguino imperatore svolgono un ruolo straordinario: la femmina depone l'uovo e lo affida al maschio, che lo tiene al caldo sopra le zampe, coprendolo con una piega della pelle. Per due mesi protegge il suo cucciolo, senza mangiare, affrontando temperature estreme e venti gelidi. E se la madre tarda a tornare, il papà inizia a produrre un latte che nutre il piccolo.

Penso a mio padre adottivo: con me non condivide il sangue ma i giorni, non abbiamo la stessa pelle ma poco importa perché il nostro cuore batte all'unisono, un battito dietro l'altro, in una perfetta armonia. Non

è stato facile, ma lui, insieme alla mamma, ha saputo reinventare il mio concetto di famiglia. Mi ha nutrito con un latte fatto di pazienza, comprensione, sorrisi e lasagne. È stato il mio rifugio, la mia forza, il mio pinguino imperatore.

Giorno dopo giorno, la mia anima si è lasciata trasportare da questo affetto, quella notte è diventata una nota stonata in una sinfonia francamente perfetta. Quella bambina che è sopravvissuta da sola a un naufragio, attaccata a un lembo di gommone, ha bisogno di essere ascoltata e amata. La guerra mi ha tolto tanto, il mare ha portato via mia madre, ma la vita mi ha donato una nuova famiglia, un nuovo inizio. E io devo vivere questa vita al meglio, lo devo a mia madre, lo devo fare anche per lei.

L'amore costruisce, unisce, guarisce. Forse è questo l'unico antidoto alla guerra.

Chiudo gli occhi e respiro profondamente.

Sento il calore dell'amore che mi circonda, la forza delle mani del mio pinguino imperatore, la dolcezza di un messaggio che sa di cura, di casa, di condivisione.

Apro gli occhi e sorrido.

Sono viva mamma, sono viva grazie al tuo sacrificio, sono amata e forse, nonostante tutto, sono stata davvero fortunata.

Daje papà, ho proprio voglia di lasagne rispondo, prima di tornare in classe.

SARA MINGOIA

Istituto di Istruzione Superiore "Via Salvo D'Acquisto 69", Velletri (RM)

LA VALIGIA GIALLA

Guerra e violenza a Gaza. Un pezzo di una famiglia, Amina – una bimba – e la sua mamma, arrivano in un piccolo paese del Sud Italia assieme a una valigia gialla, che però non viene aperta. Dentro c'è il passato e come dice saggiamente la mamma: non sempre quello ci aiuta a restare in piedi, a vivere il presente.

La scuola è il luogo dove Amina intreccia le sue fatiche, quella di ricominciare e quella di imparare una nuova lingua. È grazie alla relazione con Giada, un'altra bimba che inizia a disegnare con lei, che poco alla volta si aprono le porte dell'amicizia anche con gli altri compagni. I documenti arrivano, Amina e la mamma capiscono che non sono solo scappate, ma in qualche modo anche arrivate.

Amina decide una sera di riaprire la valigia gialla. Trova ricordi e parole del papà e della sorella che non sono più lì con lei. Dentro alla valigia decide, a questo punto, di mettere anche alcuni nuovi ricordi: i disegni fatti con Giada, le foto con la mamma nella nuova casa. Le radici del passato si intrecciano con i rami del presente e lasciano intravedere un futuro.

È un racconto emozionante e delicato che trasforma una valigia gialla nel luogo dove le persone, le cose lasciate e quelle che una volta sopravvissuti si continuano a vivere trovano un luogo di incontro.

Cristina Molfetta
Fondazione Migrantes



La valigia di Amina era gialla. Ma non era il giallo allegro dei girasoli nei campi o delle mimose che si arrampicano sui muri dei giardini; non era il giallo intenso delle banane mature, né quello delicato delle piume soffici dei canarini. Era il giallo sporco della polvere sollevata dalle bombe, del sole filtrato attraverso il fumo degli incendi, il giallo dei mattoni sgretolati di tutte le case distrutte che aveva visto. Il tessuto era consumato agli angoli e un adesivo strappato lasciava intravedere lettere in una lingua che Amina non ricordava più bene.

La valigia era l'unico oggetto che lei e sua madre avevano portato con loro da prima. L'avevano trascinata tra autobus roventi, camion affollati e un barcone gonfio di paura. Quando erano arrivate in Italia, avevano solo quella, uno zaino e la speranza malconcia di essere arrivate «dove si può ricominciare».

Amina non aveva mai avuto il coraggio di riaprir-la, da quando lei e la sua mamma erano scappate da Gaza e dall'inferno della guerra.

Sua madre glielo aveva detto la prima sera, dopo essere arrivate a destinazione: «Non devi più aprire quella valigia. Dentro ci sono cose che non possiamo permetterci di guardare adesso». Aveva parlato in tono fermo e deciso, fissandola dritta negli occhi.

«Ma cosa c'è dentro?», le aveva chiesto Amina, stringendo il bordo della coperta grigia.

La mamma era rimasta a lungo in silenzio. Poi aveva sospirato: «C'è il passato. E non sempre il passato ci aiuta a restare in piedi».

Amina aveva solo dieci anni, ma già sapeva che certe domande si lasciano cadere come sassi in acqua. Aveva visto abbastanza, nella sua giovane vita, da riconoscere che la sua mamma aveva ragione. Era meglio lasciarsi alle spalle tutto il male che le era capitato: forse così sarebbe riuscita a ricominciare finalmente da capo, ad avere nuovi amici e a smettere di rivivere di continuo quei momenti strazianti ogni volta che chiudeva gli occhi.

Il centro d'accoglienza dove vivevano si trovava in una piccola città del Sud, tra colline secche e campi di ulivi. Le stanze erano bianche e fredde, divise da pannelli sottili; i letti a castello dalla struttura di metallo cigolavano quando ti ci sedevi sopra; i bagni erano comuni, in fondo al corridoio. Nessuno metteva foto sui muri. Nessuno parlava ad alta voce. C'erano tante famiglie, tutte con la stessa stanchezza addosso. Ogni tanto, la notte, Amina sentiva pianti sommessi dietro le pareti. Nessuno raccontava mai davvero quello che era successo prima, ma tutti lo portavano negli occhi.

Quando iniziò ad andare a scuola, le parve di essere atterrata su un pianeta alieno. La lingua era un muro liscio su cui le sue mani scivolavano senza appigli. Gli altri bambini la fissavano, alcuni con curiosità, altri con fastidio. La sua maestra si chiamava Chiara ed era gentile, ma parlava troppo veloce. Amina capiva solo alcune parole: *buongiorno, disegna, brava, silenzio*. C'erano zaini pieni di astucci colorati, merende avvolte in pellicola trasparente, scarpe senza polvere.

Durante la ricreazione restava in disparte. Gli altri giocavano, gridavano, correvano per il cortile. Lei si sedeva sotto un albero con un foglio bianco e una matita trovata nella scatola dei materiali scolastici. Disegnava

quello che conosceva: mani. Mani che si tendevano, che si chiudevano, che indicavano. Mani che pregavano o che spingevano porte. Disegnava in silenzio, e nessuno la disturbava.

I mesi passarono e un giorno la maestra assegnò agli alunni un compito speciale. «Vorrei che ciascuno portasse da casa un oggetto che racconti chi siete. Può essere un ricordo, qualcosa che vi piace o un simbolo». Tutti si entusiasmarono.

Amina, invece, restò in silenzio. Cosa avrebbe potuto portare, lei? Non avevano quasi nulla. I vestiti li avevano ricevuti lì, i giocattoli erano stati donati, i ricordi erano nascosti.

Quella notte non riuscì a prendere sonno. Mentre sua madre cuciva a macchina per guadagnare qualcosa in più, lei tirò fuori la valigia da sotto il letto. Rimase lì a guardarla.

Il lucchetto era arrugginito. Le mani le tremavano. Non la aprì. Ma il giorno dopo, la portò con sé.

Quando fu il suo turno, Amina poggiò la valigia gialla sul banco. I compagni la osservarono incuriositi e sorpresi, aspettando una spiegazione da lei.

«È la mia valigia», disse Amina.

«Cosa c'è dentro?», chiese una bambina.

Amina alzò i grandi occhi scuri verso di lei. «Non si può aprire», rispose calma.

Qualcuno rise. «Allora è una valigia finta!».

Un altro bambino disse che non valeva, che non era un vero oggetto se non si poteva mostrare.

Amina si girò verso la maestra, che stava per intervenire, ma poi tornò a guardare i compagni e rispose: «Dentro c'è la voce di mio padre. C'è la casa che si è rotta. C'è il cuscino che piaceva tanto a mia sorella. C'è l'acqua del mare che ha portato via me e la mia mamma».

Il silenzio che seguì fu diverso dagli altri. Anche la maestra abbassò lo sguardo.

Quel giorno, a ricreazione, mentre Amina era sotto il suo solito albero, intenta a disegnare, una sua compagna di classe la raggiunse, prendendo posto vicino a lei sull'erba. Si chiamava Giada, aveva i capelli ricci e rossi e tante lentiggini sul naso.

Per un po', si limitò a guardarla disegnare, poi le sorrise e le porse dei pennarelli che aveva portato con sé. «Sai che stavo pensando? Che forse possiamo disegnare insieme quello che c'è dentro alla tua valigia. Non dobbiamo per forza aprirla, possiamo anche solo... immaginarla».

Amina ricambiò timidamente il sorriso della bambina e prese i pennarelli con delicatezza. Le sembravano un dono prezioso.

Cominciarono a disegnare insieme ogni giorno, sotto il vecchio albero in fondo al cortile. Amina raccontava a gesti o con poche parole semplici. Giada disegnava: una ciotola di ceramica rotta; una finestra con le persiane verdi; un pesce rosso dentro a una boccia di vetro. Ogni disegno era un frammento, un ricordo, un piccolo tentativo di riempire la valigia senza doverla aprire.

Giada non chiedeva mai perché Amina non parlasse del passato. Si limitava ad ascoltare. A volte spuntavano fuori ricordi felici e Amina rideva; allora anche gli altri bambini iniziarono a sedersi vicino a loro. Prima due, poi quattro. Un giorno, anche la maestra si unì al gruppo, con un quaderno in mano.

I ricordi tornarono lentamente, sempre più chiari e nitidi. Amina iniziò a parlare di più con tutti i suoi compagni, a scrivere temi sempre più lunghi, a capire le barzellette. Ma soprattutto, iniziò a sentirsi vista.

Trascorsero altri mesi. Sua madre trovò un lavoro stabile in una sartoria. Si trasferirono in una casa vera

e Amina ebbe finalmente una cameretta tutta sua e una finestra da cui si vedeva il mare.

Un pomeriggio, la maestra Chiara la chiamò da parte. «Amina, abbiamo una bella notizia. I documenti sono arrivati. Tu e tua madre potete restare».

Amina abbassò lo sguardo, sopraffatta dalle emozioni.

«Allora... siamo arrivate?».

«Siete arrivate e ripartite», replicò la maestra. «Perché ora puoi costruire il tuo futuro».

La sera stessa, Amina tirò fuori la valigia gialla da sotto il letto. Il lucchetto era arrugginito, ma bastò poco per aprirlo. Dentro c'erano vecchi abiti, una sciarpa, una foto rovinata e una scatolina di legno che non ricordava più. Al suo interno c'era anche un foglietto piegato in quattro. Era una poesia scritta da suo padre: *Se la memoria pesa, è perché contiene le radici. Ma le radici tengono l'albero in piedi.*

Amina, con le lacrime agli occhi, chiuse la valigia. Poco dopo, però, la aprì di nuovo. E ci mise dentro il primo disegno fatto con Giada, una fotografia nuova con sua madre e un biglietto su cui aveva scritto: *Questa valigia ora contiene anche il futuro.*

GIORGIA ACCORDI RICKARDS
Liceo Classico Statale "Giulio Cesare", Roma

PAGINE E PENNE

Ho trovato nella scrittura di Nesila Korovesi una lucida rabbia, un'asciuttezza che non lascia spazio alla retorica, nel descrivere "quaderni stracciati" e "penne rubate". La guerra ti ruba la vita di prima.

Quali sono le ragioni perché qualcuno sceglie di esercitare violenza e qualcun altro debba subirla? Non ci sono ragioni plausibili. Per fortuna quei quaderni e quelle penne cercano di restituire persone compassionevoli – nel senso più bello del termine. Ma «avrei voluto non avere tutte quelle cicatrici» resta un fatto ineluttabile. E Pagine e penne di Nesila Korovesi non ci assolve del tutto.

Della Passarelli
Simmos Edizioni



Vorrei sapere. Vorrei sapere perché certe cose succedono e altre no. Vorrei sapere che c'entro io in tutto questo. Vorrei sapere perché questa vita devo viverla io e perché non gli altri. Ma credo che non lo saprò mai. Vorrei sapere perché, con tutte le cose che si potrebbero avere, l'essere umano sceglie il suo ego, il dolore e la vendetta e perché io dovrei esserne il testimone. Non voglio essere quella persona che deve raccontare una storia difficile, quella da cui gli altri comprendono quanto siano fortunati, non voglio essere quella persona che mostra coraggio, perdono e forza nella sua sola esistenza, non voglio essere la vittima di una guerra ingiusta per farmi ascoltare da gente che ha avuto la fortuna di vivere spensierata, perché quella fortuna l'avrei voluta avere io. Non ho chiesto tutto questo. Io non voglio tutto questo.

Non voglio parlare con una lingua che non è la mia con il mio accento forte che traspare, significati che sfuggono, parole messe a caso in una semplice frase e sguardi confusi da parte di chi mi ascolta. Io non sono così. Io la mia lingua la conosco alla perfezione, colgo tutte le sfumature di significato dalle parole delle poesie della mia terra, ma adesso mi trovo intrappolato in un posto che non è il mio, non è adatto a me. Quella scomoda sensazione di sentirsi impacciato con la bocca che balbetta, i suoni che escono distorti, le orecchie che non

riconoscono più le voci delle persone, le mischiano, è tutto ovattato, non senti niente; loro ti accarezzano, ti guardano compassionevoli e scandiscono più che possono le parole ma non basta, perché tanto tu quelle parole e il loro significato non li hai mai conosciuti. La provo tutti i giorni. Ma come lo spieghi tutto questo? Come lo fai capire alla gente? Non è qualcosa che si può interpretare dallo sguardo, si è troppo confusi anche solo per pensare. Quindi lascio stare e cerco di pronunciare un «grazie» con tutta la riconoscenza che ho. È un po' storpiato, ma ha lo spirito giusto: trasmette gratitudine per l'accoglienza e per il tentativo di ascoltare e parlare, e con grazia chiude un discorso (se così si può chiamare) e invita ad andare avanti, voltare pagina, pensare a qualcos'altro.

Tutti questi significati di quel «grazie» li ho già messi in pratica. Sono il migliore nel fare tutto ciò, ma vorrei anche dire che è quello che non mi sarei mai aspettato di fare. Il mio futuro lo vedevo in maniera diversa, era tutto più o meno programmato, non c'era altro da aggiungere, era perfetto così com'era. Non c'erano pagine da voltare, penne da cambiare, fogli da scarabocchiare, strappare o buttare; non c'era altro da fare se non continuare a scrivere, seguire gli schemi e le tabelle vuote programmate da mesi su cui avrei inserito i miei risultati e magari anche i miei fallimenti, per poi scrivere in fondo alla pagina *Progetto completato* o magari un *Ce l'ho fatta!*. Invece quel quaderno mi è stato strappato di mano, me l'hanno ridotto a pezzi e poi bruciato, ho visto le sue ceneri essere calpestate e mescolate insieme ad altre. Mi hanno rubato anche le penne così che non potessi più scrivere. Le hanno rubate anche ai miei vicini così che non le potessi più chiedere a nessuno. Le hanno rubate alla mia gente in modo che tutti noi pensassimo che ce le stessimo nascondendo a

vicenda per ripicca, invece, non c'erano proprio. Compreremo penne e quaderni nuovi, di un'altra marca, anzi, proprio di un nuovo colore, ma accidenti quanto ci tenevo alle mie pagine.

Vorrei proprio capire il senso di tutto questo e il perché di queste scelte prese, senza un minimo di criterio o di responsabilità a scapito della mia gente. Il sangue non è un liquido da sfoggiare. Non è un ornamento che si sparge in giro per le città. Il sangue dev'essere lasciato dove si trova, nei corpi delle persone, dove può svolgere la sua utilità, altrimenti è spreco ed è un peccato. Il sangue è di un colore acceso perché accende gli animi umani e dona loro vitalità, passione e se lo perdi, muori. Chi prende le decisioni queste cose non le sa, pensa di non avere il sangue, pensa di essere superiore e migliore, crede di essere colui il quale può decidere al posto altrui per puro sentimento, ma basta una ferita, una semplice ferita, anche inflitta da un semplice ago da cucito, per dimostrare che il sangue ce l'hanno tutti e che non possiamo farne a meno.

Io ho molte ferite sul mio corpo da quei giorni. Ho perso del sangue. L'ho visto gocciolare per terra o essere assorbito dai miei vestiti e da bendaggi. Non avrei dovuto vedere il mio sangue o quello degli altri. Risalta troppo all'occhio, cattura l'attenzione e non riesci a guardare altro se non quel liquido rosso. Si sparge rapidamente, come se non volesse più stare nel tuo corpo, vuole scappare, sembra che preferisca essiccarsi all'aria diventando una chiazza marrone piuttosto che scorrere dentro di te. Nella mia città vedi chiazze dappertutto: su mattonelle rotte, muri ammuffiti e tessuti. Di notte invece lo ritrovi negli incubi, ti riempi le mani, lo trovi negli occhi dei tuoi cari e ti affoga, sempre di più. Improvvisamente sei tu quello che scappa dal sangue e non il contrario.

Le ferite poi sono rognose, ti impediscono di muoverti normalmente e una volta cicatrizzate sono ben visibili, ti rimangono per sempre attaccate e stuzzicano la curiosità umana che concentra tutto il suo interesse su di esse. Vorrei che non mi facessero più domande sulle mie cicatrici. Vorrei non avere le mie cicatrici. Vorrei non aver visto le mie ferite aperte. Vorrei non aver visto il mio sangue scorrere. Vorrei non aver provato quel dolore. Vorrei non aver provato tante cose.

So solo che vorrei qualcosa di migliore.

Vorrei essere circondato dai miei affetti. Vorrei essere circondato da volti conosciuti. Vorrei parlare con qualcuno che mi capisse. Vorrei non sentirmi estraneo.

Vorrei che le cose fossero andate diversamente.

Vorrei avere ancora una casa, il mio posto, con le foto della mia famiglia appese sulle mura bianche, i letti rifatti, un profumo caldo che proviene dalla cucina, la televisione accesa, il rumore di una doccia di acqua calda nel sottofondo, i corridoi illuminati dalla luce, i piatti senza crepe sulla mensola, i gioielli al sicuro nel cassetto chiuso a chiave del comodino vicino al mio letto, i vestiti puliti piegati e stirati nell'armadio, il divano comodo dove ci sedevamo tutti, il cane che abbaia nel giardino pieno di fiori, mia nonna sulla sua poltrona che ricama dei tovaglioli comprati due giorni prima, i pavimenti spazzati, un libro lasciato aperto sul pavimento della mia camera e accanto, sulla scrivania, il mio quaderno ormai quasi senza più pagine bianche e le mie penne.

Adesso mi trovo in una stanza diversa, con arredi che non ho scelto io, dormo su un letto che non è il mio e indosso abiti che non ho comprato io. La tavola su cui mangio è più grande della mia, ma attorno non ci sta una famiglia, né tantomeno degli amici, ma dei volti persi e smarriti, come il mio. Vedo tante cicatrici, così tante

su ogni volto che se ciascuno di essi mi mostrasse una sua vecchia foto non lo riconoscerei. Tutti loro ne hanno tante quanto me. Sui loro corpi magari non ce n'è nessuna o forse solo qualcuna, ma i loro occhi ne sono pieni, soprattutto di quelle altrui. Questa gente mi guarda, pare che voglia che io mi metta a contare le loro cicatrici e che mostri a mia volta le mie. Sguardi di pochi secondi, che si perdono tra i movimenti della turba, così tanti che a fine giornata non riesco più a distinguerli l'uno dall'altro, tanto che diventano uguali.

Ho trovato persone che si scomodano dalla loro tranquillità, che ogni giorno si presentano davanti a noi con tutta la voglia del mondo di fare qualcosa per noi, per non farci sentire estranei. Non so con quale voglia facciano tutto questo o perché si impegnino così tanto, non penso ci sia molto da salvare. Sembra che la tua battaglia continua per superare ogni giorno sia combattuta da loro piuttosto che da te e rimani lì a fissarli, quasi quasi con la bocca aperta per tutto il loro sforzo che non sai più come esprimerti. Ti insegnano la loro lingua, allora riesci veramente a ringraziarli e a vedere dipingersi sul loro volto quel sorriso, che ha il significato di un *prego*, che non ti diranno mai a voce, perché son convinti di fare per te il minimo indispensabile. Vorrei esprimere con le mie parole che conosco tanto bene la gratitudine che provo. Vorrei dir loro che non sono i responsabili del mio sguardo affranto, dato invece dalle mie cicatrici. Vorrei dir loro che se avessi qualcosa glielo darei.

Adesso mi trovo in una stanza che non è mia, con arredi che non ho scelto io, un letto che non è il mio, e nell'armadio abiti che non ho comprato io, ma c'è una scrivania sulla quale ci sono dei libri di grammatica di una lingua che imparerò a conoscere, un quaderno con pagine bianche e delle penne nuove.

Non mi aspettavo di trovare delle pagine bianche e delle penne nuove, ero convinto di non rivederle mai più, ero convinto del fatto che al massimo avrei dovuto comprarle o ottenerle difficilmente, invece me le hanno regalate, le hanno regalate a me e a tutti gli altri sguardi smarriti affinché potessimo farci tutto quello che desiderassimo.

Dovrò ricominciare a scrivere dall'inizio e so già che la prima frase sarà la più difficile fra tutte, so anche che sfogliando il quaderno bianco vedere tutte quelle pagine vuote mi spaventa, ma non posso ignorare questo regalo. Quindi mi siedo e scrivo per la seconda volta la mia prima frase: *Avrei voluto che le cose fossero andate diversamente, avrei voluto sapere il perché di tutto quello che è successo, avrei voluto non avere tutte queste cicatrici, a momenti avrei anche voluto smettere di vivere per colpa di tutto questo dolore, ma mi sarei perso tante cose, mi sarei perso la fortuna di esistere.*

NESILA KOROVESHI

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

OMBRE

Il racconto Ombre di Giulia Esposito affronta il tema della guerra in maniera lucida e potente. Il ritmo narrativo della giovane scrittrice, attraverso precise descrizioni, scene concitate e dialoghi serrati tra i due giovani protagonisti, conduce il lettore ad immergersi profondamente nella vicenda raccontata.

Con un finale poetico e onirico – tra luce e ombra – riesce a conferire alla storia una «goccia di splendore», che induce il lettore a una profonda riflessione sul male devastante che l'essere umano può compiere attraverso le armi e la guerra, che non porta né vincitori né vinti, non fa distinzioni tra anziani, giovani e bambini, rimanendo una tragica ferita aperta nel mondo.

Padre Claudio Zonta
Insegnante



La pioggia batteva incessante sul tetto costringendomi a rimanere sveglia.

Mi alzai dal letto e mi affacciai alla finestra, La stradina si snodava attraverso la terra secca, un sentiero stretto che sembrava sospeso tra il nulla e l'infinito. Il vento portava con sé mille odori. Mi girai verso l'orologio, le 23:00 precise, sbuffai e mi rimisi sdraiata sul letto. Volevo che quella notte passasse velocemente; domani, come ogni sabato, sarei andata al fiumiciattolo vicino per pescare, anche se, in questo periodo, i pesci scarseggiavano, forse per le condizioni dell'acqua.

Nel mio villaggio, un tempo, c'era vita. Le voci dei mercanti si mescolavano a quelle delle madri che chiamavano i figli, il profumo del pane riempiva le strade e il suono delle risate si disperdeva come polline al vento.

Ma la guerra era arrivata anche qui. Aveva rubato tutto. Aveva rubato mio padre.

Mio padre era morto in una sparatoria. Era uscito, promettendomi che sarebbe tornato con il pesce più grande che avessi mai visto. Ma invece del suo ritorno, sentii le urla, gli spari, il caos. E poi il silenzio. La sua assenza era diventata un vuoto che riempiva tutto.

Chiusi gli occhi nella speranza che il sonno mi abbracciasse, quando un rumore irruppe sul pavimento, seguì una risata. Mia madre, ovviamente.

Se ne andava a bere ogni venerdì sera in un bar in fondo alla strada. Da quando era morto mio padre non si era più ripresa. Lasciai perdere, guardai la foto sul comodino, io e mio padre e chiusi gli occhi.

L'acqua quel giorno era agitata.

Gli uccelli canterini volavano verso est, strano. Ogni giorno, in prossimità del ruscello, cantavano le loro opere. Forse avevano qualcun'altra da intrattenere.

Le ore passavano e i pesci vennero meno, il sole stava tramontando, mi affrettai a recuperare le mie cose. Arrivai al villaggio vicino alla città di Bengasi, in Libia, da cui proveniva uno strepito di voci, persone che correvano, ma non mi sembravano troppo agitate. Entrai in casa per cucinare il pesce. Fuori dalla finestra, una persona si stava preparando a mangiare. Prima però giunse le mani al petto in segno di preghiera, quando uno sparo gli trapassò il cranio.

Una scia di sangue si sparse sulla panca dove un'anima era volata via.

Volevo correre a vedere se potevo fare qualcosa, ma rimasi immobilizzata. Avevo già visto scene del genere ma stranamente qualcosa quel giorno scattò nella mia mente. Non so come né il perché, ma l'unica cosa che potevo fare in quel momento era nascondermi.

Quel fracasso, un altro assalto al villaggio.

Qualche anno fa presero otto persone in ostaggio, che non fecero più ritorno.

Avevo paura, così presi il mio zainetto con i fiorellini e ci misi le cose più importanti, cibo, acqua, il necessario per nascondermi in cantina fino a quando non sarebbe tutto finito. Mi soffermai a guardare la foto sul comodino, presi anche quella, almeno avevo qualcuno che mi poteva proteggere e mi nascosi. Sentivo le grida, i colpi di arma da fuoco, e il terrore che si diffondeva come un'ombra.

Più le ore passavano più avevo paura, solo dopo un po' il rumore cessò, quando a un tratto sentii un urlo provenire dalla casa affianco. Mi si gelò il sangue, non per l'urlo ma per la velocità con la quale questo si sparse. Una porta si spalancò, mi trovarono. Una mano mi strinse il braccio tirandomi fuori dal mio nascondiglio, una figura imponente mi accerchiava puntandomi la pistola alla testa, chiusi gli occhi, aspettando la fine e sentii uno sparo.

Mi toccai le braccia, ero ancora viva?! La figura cadde a terra e dietro di essa un bambino più o meno sugli undici anni era sull'uscio della porta con una pistola in mano. Mi prese per mano, facendomi segno di seguirlo. Cominciammo a correre e a correre e a correre, senza fermarci, fino ad arrivare al bosco, vicino al fiume dove pescavo. Mi fermai per prendere fiato e lo squadrai un attimo.

«Chi sei tu e perché mi hai salvata?».

Il bambino non rispose. Mi guardò con aria stranita, come se avesse sbagliato persona da salvare. Prese un foglio dal suo zaino e scrisse: *Rashid, tu?*

Rimasi un attimo interdetta. «Lewa. Perché non parli, il gatto ti ha morso la lingua?».

Lui fece spallucce, si girò verso l'oasi e cominciò a camminare.

«Ehi dove vai?», mi misi davanti a lui con le braccia aperte fermandolo. «Io non mi muovo finché tu non mi dici dove stiamo andando».

Si fermò e scrisse: *Stiamo andando in un posto sicuro dove gli altri ci stanno aspettando. L'oasi è piccola, tra una decina di minuti ci ritroveremo in una strada che ci porterà a destinazione, capito?*

Feci segno di aver capito, anche se non era così, e poi chi erano questi altri? Non avevo nessun motivo per seguire un ragazzino spuntato dal nulla, ma per il

momento pensai che fosse la scelta migliore. Cominciammo a camminare sul sentiero. Chissà come sta mia madre, forse è in pensiero per me, me ne sono andata così senza neanche avvisarla.

Il bambino aveva il passo veloce, mi chiesi che fretta avesse. Accelerai il passo fino a stargli affianco.

«Senti che ci facevi là, non ti ho mai visto al villaggio, sei nuovo per caso?».

Feci una pausa per capire se mi stesse ascoltando o meno.

«Sai se torneremo mai al villaggio?».

Sembrava che non volesse proprio iniziare una conversazione.

«Mi hai sentito o sei anche sordo?».

Lo fermai per una spalla cercando di attirare la sua attenzione. Si girò scocciato e scrisse: *Hai ragione non sono del villaggio, sono della città di Bengasi, abitavo in un appartamento con i miei genitori e non faremo ritorno al villaggio, andremo in un posto dove le guerre non ci possono seguire.* Mi fece un mezzo sorriso, lo guardai interdetta ma poi lo ricambiai.

Credeva veramente che ci fosse un posto così? Io non penso esista un posto dove non ci sia neanche un minimo di conflitti, no?

Nel frattempo quella piccola oasi si faceva più spoglia, mettendo in luce una strada con in fondo una città, Bengasi.

Eravamo arrivati finalmente, le gambe erano pesanti e il cuore confuso tra paura e speranza.

Mi fermai per un istante a guardare il vuoto davanti a me, le luci della città erano fioche. Fermai Rashid per la maglietta, facendogli una domanda alquanto insolita: «Tu in tutto questo camminare non mi hai detto che ci facevi nel mio villaggio».

Mi guardò per un lungo momento, abbassò lo

sguardo, fece un sospiro, e prese quella matita ormai consumata, fissò il foglio per qualche secondo, come se non riuscisse a trovare le parole e cominciò a scrivere.

Vidi i suoi occhi farsi lucidi, poi girò il foglio: *La guerra ci ruba tutto. Famiglia, casa, voce. Ma non può rubarci la speranza. Ci costringe a correre, a cercare rifugi. Ma niente può cancellare quello che abbiamo perso.*

Quelle parole mi colpirono.

«Come fai ad avere ancora speranza?», gli chiesi col cuore in gola. Rashid mi guardò e scrisse: *Perché, anche nel buio, c'è sempre una luce e noi dobbiamo trovarla.*

Quella frase echeggiò nella mia testa, sentii il peso di quello che avevo lasciato dietro di me, la mia casa, mia madre, il mio villaggio.

«Forse là troveremo qualcosa di diverso» mormorai tra me e me per convincermi. Dovevo continuare.

A un tratto ci fermammo davanti a una fossa comune.

Il vento sembrava essersi placato. L'odore della terra smossa e della morte mi investì in pieno, provocandomi un brivido lungo la schiena. Fissai Rashid, cercando nei suoi occhi una spiegazione, ma lui non si mosse. Il suo sguardo era vuoto, distante, e il suo corpo sembrava tremare leggermente.

«Perché siamo qui?», chiesi con un filo di voce. Rashid non rispose. Lentamente, sollevò il braccio e indicò qualcosa tra i corpi. Seguii la sua mano e mi avvicinai. Quello che vidi mi fece perdere l'equilibrio. Rashid giaceva lì, immobile, con gli occhi sbarrati rivolti verso il cielo.

«No. No, non può essere» balbettai, indietreggiando.

Mi voltai verso Rashid, quello in piedi accanto a me, quello che mi aveva salvata.

Con le mani tremanti, tirò fuori il solito foglio. Scrisse con una lentezza dolorosa, e quando me lo porse, il mio stomaco si chiuse in un nodo impossibile da sciogliere. *Mi hanno tolto la lingua per farmi tacere.*

Respirai a fondo, cercando di trovare la voce, cercando di capire quello che tutto il mio corpo si rifiutava di accettare.

«Tu sei morto» sussurrai. «Sei morto davvero, com'è possibile se ti vedo?».

Rashid abbassò lo sguardo. Mi fece cenno di seguirlo ancora. Ogni passo era come affondare in un sogno distorto. Il mio corpo voleva rifiutare quello che la mia mente stava ormai comprendendo.

Arrivammo davanti a un altro corpo. Il mio. Caddi in ginocchio. La ragazza davanti a me aveva i capelli arruffati, una ferita aperta sulla tempia, la pelle sporca di sangue e polvere. Io. Ero io. Aprii la bocca per gridare, ma non uscì nessun suono. Il mondo sembrava essersi fermato, e la mia mente vacillava tra verità e rifiuto. «No, non può essere. Io sto respirando, io sto camminando!», gridai.

Rashid mi osservò, lasciandomi vivere quel momento di disperazione senza interrompermi. Poi, si inginocchiò accanto a me e scrisse su un nuovo foglio. *Ti hanno sparato, ti ho vista cadere a terra, ti ho fatto credere di essere viva per farti arrivare qui. Non mi avresti mai seguito se avessi saputo che eri morta.*

Le mie mani tremavano mentre stringevo il foglio. Sentii un'ombra muoversi alle mie spalle. Sollevai lo sguardo. Erano tutti lì. Le ombre delle persone morte. Bambini, uomini, donne, ragazzi, anziani. Le vittime della guerra, quelle di cui nessuno parla. E tra loro, un volto che conoscevo più di qualsiasi altro. Mio padre.

La mia gola si chiuse, e il mio corpo smise di tremare. Mi alzai lentamente, osservando le sue mani tese

verso di me. «Papà» sussurrai. Il mio cuore non provò più paura. Non provò più dolore, solo la consapevolezza che, finalmente, stavo tornando a casa.

Rashid sorrise debolmente e scrisse un'ultima frase. *La guerra non lascia né vinti né vincitori, resta solo chi sopravvive.*

Insieme, camminammo verso l'orizzonte, verso un luogo dove il dolore non esisteva più.

GIULIA ESPOSITO

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

IL SUONO DELLA SPERANZA

Omid, un bambino che ha perso la vista per le conseguenze di una bomba in Afghanistan, non vede più ma sente tutto. Ha imparato a riconoscere le sfumature dei suoni e delle voci ma ha appreso anche ad ascoltare qualcos'altro: l'incomprensione e l'ostilità nel paese dove è arrivato, nel luogo che avrebbe dovuto costituire il suo rifugio sicuro. Finché non trova la forza di parlare, di raccontare la sua storia, il dolore, la solitudine, il coraggio. Allora sarà lui a essere finalmente ascoltato.

In questo racconto Matilde Orrù ha saputo rappresentare insieme il peso dell'isolamento e la possibilità di romperlo se alle vittime viene data la possibilità di far sentire la propria voce. E ha mostrato una grande fiducia nel ruolo del racconto per sgretolare l'ignoranza e l'odio.

Marino Sinibaldi

Saggista e autore radiofonico



Mi chiamo Omid, il mio nome in italiano significa “speranza”, vengo dall’Afghanistan ed è da quando ho cinque anni che non ho mai smesso di ascoltare.

Quando ero piccolo il mondo era un’esplosione di colori: il blu intenso del cielo, il verde vivo delle foglie, il marrone degli occhi di mia mamma e le sfumature dorate e rossastre del tramonto che si rispecchiavano nel colore terra di Siena che mi ricorda la mia terra, il mio Afghanistan, dipingendolo di mille sfumature.

Poi, un giorno, i colori intorno a me iniziarono a spegnersi a causa di un’infezione dovuta a una scheggia di bomba. Non accadde all’improvviso, ma lentamente, come una candela che si scioglie o un albero che perde tutte le foglie finché non rimane solo il tronco spoglio.

Così, a cinque anni, il buio divenne la mia unica realtà.

Quando smisi di vedere, però, cominciai ad ascoltare. Scoprii che la pioggia ha mille sfumature e che il ritmo delle gocce cambia ogni volta che il cielo inizia a piangere. Iniziai a capire che tipo di uccello avevo sopra la testa distinguendo il suo battito d’ali: alcuni decisi e forti, pronti a sfidare il cielo, altri lievi e fragili, altri ancora impercettibili e veloci.

Ma soprattutto imparai che il silenzio non esiste: c’è sempre un sospiro, un fruscio, un battito, un rumore che spezza il silenzio.

Poi, un giorno, dovetti andare via. Mamma diceva che per un bambino come me sarebbe stato troppo difficile continuare a vivere in un posto come quello. Così, nonostante fosse la mia casa, dovetti abbandonare tutti i suoni familiari e i colori che fino ad allora erano stati tutto il mio mondo.

Arrivai qui in Italia, dove oggi sto raccontando la mia storia. Ma, arrivato a scuola, nessuno aveva intenzione di ascoltare me. Non era soltanto perché ero cieco: mamma diceva che, rispetto a loro, il mio viso aveva lineamenti diversi, qualcosa che per gli altri era insolito.

E nonostante questo continuava a dirmi che ero il bambino più bello proprio perché ero così unico.

I miei compagni non sembravano pensarla così e continuavano a prendermi in giro per come ero: mi lanciavano palline di carta, sapendo che tanto non sarei mai riuscito a capire chi fosse stato a tirarle, anche se sentivo i loro occhi su di me come lame. Ridevano di me quando cadevo o non riuscivo a trovare subito il banco. Ma nessuno di loro conosceva veramente il buio, e io mi sentivo come intrappolato, diviso dagli altri da uno spesso vetro lucido che rifletteva soltanto la mia solitudine.

Poi, un giorno, quando la maestra ci diede il compito di raccontare il viaggio più bello che avessimo mai fatto, io decisi di raccontare la mia storia. Anche se di bello non aveva proprio niente, alla fine era l’unico viaggio che avessi mai fatto in vita mia.

Quando arrivò il mio turno, mi alzai dal banco e iniziai a raccontare. La classe sussurrò e, in sottofondo, una grande risata pervase la stanza: in fondo, che storia avrebbe mai potuto raccontare un bambino cieco, che i palazzi, i parchi, i musei e i monumenti non li poteva neanche vedere?

Iniziai a parlare e dissi: «Io non sono nato qui e il mio primo viaggio l'ho fatto senza sapere dove sarei andato e l'ho fatto ascoltando». Raccontai di come, il giorno della partenza, l'agitazione in casa fosse tanta. Mamma mi mise uno zaino più grande di me sulle spalle. La sentii che apriva il mobile dei risparmi per prenderne il contenuto e poi richiuderlo. Si avvicinò a me e disse che avremmo dovuto camminare molto.

Allora parlai del deserto, di come la sabbia mi bruciasse la pelle, della gola secca per non sprecare troppa acqua, e dei sussurri di chi, dietro di me, sentivo cadere e chiedere sottovoce aiuto. Ma nessuno, tranne me, sembrava accorgersene. Mamma mi assicurava e diceva che presto si sarebbero rialzati e avrebbero completato il loro viaggio, che io dovevo solo andare avanti e rimanere accanto a lei. Descrissi il suono del vento acuto come un ululare di un lupo e della sabbia che continuava a venirmi sul viso, tagliandolo con quanta forza veniva scagliata su di me dal vento.

Parlai del suono della neve sotto i passi di mia madre e di come, pur non avendone mai visto il colore, sapevo che adesso nuove sfumature di rosso si aggiungessero ad esso. Descrissi il mare, come fosse immenso anche senza vederlo, della barca che dondolava come una giostra ma sulla quale nessuno si stava divertendo. Descrissi le urla della gente, alte quanto le onde del mare in tempesta, e il suono dei gabbiani che invece avvisavano della tranquillità del mare e che la terra fosse vicina.

Parlai del fondo di un autobus, dove eravamo ammassati come animali mentre viaggiavamo clandestinamente, e della sensazione dei corpi vicino a me, senza sapere se fossero in vita o meno, della mano di mia madre stretta alla mia, che non avevo mai lasciato. Ricordo l'odore di paura e morte che riempiva lo spazio.

Infine, parlai di un posto pieno di gente, dove migliaia di suoni, lingue e parole entravano nella testa, dei tanti battiti che adesso sentivo intorno, dalla quantità di persone che, pur avendo la vista, non sarei stato in grado di contare. Poi finalmente parlai della nuova casa, piccola ma accogliente, e della scuola.

Una volta finito di parlare, per la prima volta sentii veramente silenzio. Per la prima volta nessuno più rideva e, per la prima volta, qualcuno aveva ascoltato. Non ero più un'ombra nel loro mondo perfetto o un granello di sabbia in una spiaggia di sassi. Capii che, quando qualcuno ti ascolta, anche il buio si riempie di luce. Ma improvvisamente sentii un suono, come un vetro che si rompe e si frantuma in mille pezzi: ogni pezzo colpiva un compagno, causandogli una ferita, ma non visibile, una ferita dell'anima che faceva provare loro un dolore mai sentito fino ad allora, un dolore con il quale io convivo da sempre.

Mi chiamo Omid, vengo dall'Afghanistan e il mio nome in italiano significa "speranza": speranza di mia madre, la mia speranza, che quando tutti sussurravano che un bambino come me non ce l'avrebbe mai fatta, non si è mai spenta; la speranza di una vita migliore e la speranza senza la quale oggi non sarei qua a raccontare la mia storia, adesso piena di luce.

MATILDE ORRÙ

Liceo Scientifico Statale "Bruno Tuschek", Grottaferrata (RM)

UNA VITA POSSIBILE

Stefano Palma con il suo racconto non solo mostra di essere capace con una scrittura fluente e incisiva di immedesimarsi nelle vite degli altri ma sa anche dare un senso al viaggio migratorio.

Nella storia di Navin, ha spiegato le motivazioni che hanno spinto a lasciare la propria terra e poi come si può trovare pace in un luogo sicuro. È “possibile” se si ha la fortuna di incontrare le persone giuste e di seguire un percorso di integrazione serio. Bello anche l’accento ai nostri avi migranti.

Lo scrittore mostra di conoscere il Paese di origine del protagonista portandoti dentro il suo drammatico viaggio senza mai cadere nella retorica. Lasciando un messaggio di speranza che – in questi tempi così drammatici – è un vento necessario per contrastare la narrazione negativa sul tema dei flussi migratori.

Angela Caponnetto
Giornalista Rai



Mi chiamo Navin, ho quindici anni e sono nato in un angolo del mondo che non compare quasi mai sulle mappe: una zona rurale del Burkina Faso, dove la terra è arida e il rumore della guerra arriva di notte, senza alcun preavviso. Sono cresciuto tra il silenzio degli adulti che non sapevano come spiegarci perché giocare a palla era pericoloso in quei campi, dove neanche l'erba cresceva più. Quando avevo dieci anni, un gruppo armato occupò il nostro villaggio. Le scuole erano chiuse, i libri bruciati, i ragazzi più grandi venivano arruolati. Mio fratello Joseph, per sua fortuna, riuscì a fuggire nel buio, ma non lo vidi più.

Il giorno in cui decisi di partire avevo appena finito di riparare la ruota di una vecchia bicicletta di un insegnante. Mi pagò con un pezzo di pane, mi diede una carezza sul viso e mi disse: «Tu sei troppo intelligente per restare qui ad aspettare la morte».

Quella frase scatenò dentro di me qualcosa. La sera parlai con mia madre. Non pianse. Mi preparò un piccolo sacchetto di stoffa con dentro del cibo, poche monete e un piccolo laccio portafortuna. «Non devi diventare europeo, Navin», mi disse. «Devi diventare libero». Un bacio sulla fronte e un lungo abbraccio pieno di amore che mi riempì l'anima.

Attraversare il deserto è qualcosa di indescrivibile, sembra una morte lenta senza fine. Con me c'erano al-

tri ragazzi: Mousè, che fino allora aveva fatto il contadino, e Bibi, che voleva diventare medico. Camminammo per giorni. Di notte, ci stringevamo uno all'altro per il freddo. Di giorno, sognavamo acqua, cibo, sole e città con tanti fiori colorati. Arrivati in Niger, ci affidammo ai cosiddetti "passatori". Pagammo con tutto ciò che avevamo. Alcuni con i pochi soldi cuciti nei vestiti, altri con catenine d'oro e orecchini delle proprie madri, ma tutti con l'animo pieno di speranza.

Il deserto ai nostri occhi era una distesa immensa che ti disorienta e non ti fa capire se esista per te un posto nel mondo dove vivere. In Libia restammo due mesi chiusi in un capannone. Non c'erano finestre. Ogni giorno sentivamo urla. Ogni notte arrivavano camion carichi di tanta gente disperata. Ci trattavano come merce da spedire. Qualcuno spariva. Qualcuno impazziva. Alla fine ci dissero che era il nostro turno. Ci portarono al porto. Ci lanciarono sopra un gommone, sovraffollato. Nessun giubbotto. Il mare davanti, nero come il petrolio. La notte della partenza pioveva. L'equipaggio composto da un ragazzo appena più grande di me, appena maggiorenne, con un vecchio GPS in mano. C'erano donne con neonati, uomini magrissimi, bambini che non piangevano più. Il Mediterraneo, da lontano, sembra infinito; da vicino, è come una tigre da domare che non perdona. Le onde sbattevano con violenza contro il gommone. Vomito, pianto, urla e preghiere. Una donna affianco a me in lacrime, tra le sue braccia il suo neonato senza vita. Io e Mousé ci abbracciavamo, scambiandoci parole di sostegno. Cercavamo con lo sguardo Bibi, senza trovarlo.

Dopo ore e ore, vedemmo una nave all'orizzonte, ai miei occhi una barca maestosa con la bandiera italiana. Il motore si spense. Ci salvarono! Uno ad uno ci portarono in salvo, tremolanti e impauriti. Sbarcammo

a Lampedusa. Ci diedero coperte, acqua e soccorso sanitario. Mi sentii al sicuro per la prima volta dopo mesi di angoscia. Fu lì che imparai la parola “MSNA”: Minore Straniero Non Accompagnato. Ero diventato una sigla. Ma era una sigla che forse mi proiettava in un futuro diverso.

Mi trasferirono in un centro per minori. Aprii la stanza e trovai Mousé e Bibi che pregavano insieme. Ci abbracciammo, piangendo. Avevo un letto e tre pasti al giorno. Cominciai a studiare italiano. Le parole erano strane ma sapevano di buono: *scuola, futuro, speranza*.

Il mio insegnante, Giovanni, un uomo di cinquant’anni, con i capelli grigi e accento siciliano, era gentile e paziente. Mi insegnava l’italiano con i gesti, rassicurandomi quando non capivo. Mi disse una volta: «L’Italia è un paese complicato vedrai, non tutto funziona, ma qui la conoscenza può renderti cittadino». In città, però, non tutti ci volevano bene. Alcuni ci chiamavano “clandestini”, ci evitavano sugli autobus, ci guardavano come colpevoli e ci insultavano. In televisione si parlava di emergenza migranti, di porti chiusi, di leggi sempre più dure a contrastare l’immigrazione clandestina. Capii che anche in Italia si aveva paura. Ma una paura diversa. Quella che nasce quando non si conosce, quando non si ascolta, con i pregiudizi che alzano i muri. Ma non tutti erano così. C’era chi ci guardava negli occhi e con un sorriso ci rispettava e ci faceva sentire persona alla pari. C’era Franco, il panettiere che mi regalava il pane del giorno prima, Sandro, il barista che mi insegnava a contare in euro e mi offriva il cornetto caldo, e Sofia, una bellissima ragazza che mi lasciava leggere il suo libro durante la ricreazione a scuola.

Un giorno scrissi una frase sul mio quaderno: *Il mio nome è Navin. Non sono un pericolo. Sono una*

possibilità. Voglio vivere, tutto qui. Sofia mi guardò con gli occhi lucidi e mi regalò la sua penna dorata. Mi appassionai alla storia. Lessi dei migranti italiani partiti per l’America un secolo fa. Di navi cariche di poveri in cerca di pane, lavoro e dignità. Furono trattati come animali, ma anche loro, con il tempo, costruirono case, scuole, ponti. Mi sentii parte di un ciclo.

Ho appena compiuto sedici anni. Vivo in un piccolo appartamento condiviso con altri tre ragazzi. Frequento una scuola tecnica. Voglio diventare geometra. Costruire. Rimettere insieme i pezzi della mia vita. Ogni mese scrivo una lettera a mia madre. Le dico che sto bene, che ho imparato a usare il computer, che ho degli amici che mi vogliono bene, che l’Italia è dura, ma è bella. Il mare non mi fa più paura, perché mi ha salvato. Quando vado a dormire, sogno spesso un ponte che collega il mondo, fatto di mattoni, ma anche di storie di persone che si incontrano e che si aiutano.

Oggi Bibi è diventato dottore, un medico senza frontiere, porta il suo contributo nel mondo, mentre Mousé è meccanico e nel tempo libero fa volontariato nella casa famiglia che ci ha ospitato.

Io ho 60 anni, mi chiamo Navin, il mio nome vuol dire “rinascita” e non sono più un numero. Vengo da un luogo dimenticato del Burkina Faso. Sono il nonno più felice del mondo con due paesi nel cuore. Uno mi ha dato la vita. L’altro, la possibilità di viverla.

STEFANO PALMA

Liceo Scientifico Statale “Vito Volterra”, Ciampino (RM)

IO, VALIGIA DI STOFFA

Questa volta a raccontare due lunghissimi cammini e alla fine l'abbandono, è direttamente una valigia. Ricavata con ritagli di stoffa «non ho le gambe, ma ho viaggiato più di molti uomini», dice lei stessa all'inizio di una storia che colpisce per personaggi, ambientazione e risvolti emotivi. E sono proprio questi ultimi i più pesanti per la valigia: la paura, il dolore, i sogni distrutti. Quelli di Akiri, un bambino scappato dalla guerra e sparito nella polvere; quelli di Karima, bambina soldato che per fuggire ha tentato una traversata in barca; ed infine quelli di un volontario, che con il suo contenuto – una maglietta, un disegno e un aeroplanino di legno – l'ha abbandonata sotto il letto di un centro di accoglienza. In attesa di un lettore che la raccolga, perché anche una valigia di stoffa può amare, avere ricordi e sentimenti.

Lilli Garrone
Giornalista Corriere della Sera



Non ho le gambe, ma ho viaggiato più di molti uomini. Non ho occhi, ma ho visto il mondo da molto vicino. Non ho cuore ma ne ho custoditi molti, fragili e pieni di speranza.

Sono una semplice valigia, cucita a mano con qualche frammento di stoffa e dello scotch. All'inizio contenevo solamente una maglietta, un aeroplanino di legno e qualche monetina, ma con il tempo ho imparato a custodire oggetti ben più pesanti: la paura, il dolore e i sogni distrutti.

Il mio primo viaggio è cominciato con Akiri, un bambino che scappava dalla guerra. Era mingherlino, con delle gambette sottili quasi quanto due ramoscelli. I suoi occhietti marroni scuri, un tempo sempre allegri e curiosi, erano ormai vuoti, riflettevano solo la paura. La paura dei soldati che si facevano strada tra le abitazioni degli innocenti, la paura delle urla, delle armi e della morte. Akiri era l'unico sopravvissuto della sua famiglia, aveva perso tutto: l'amore dei suoi cari, le giornate passate a giocare con suo fratello maggiore, le partite di calcio con suo padre e gli insegnamenti dei nonni.

Mise poche cose al mio interno: una maglietta del fratello, qualche monetina e un aeroplanino di legno. «Un giorno volerò lontano come lui» diceva sempre. Il suo villaggio era ormai ridotto a un cumulo di cenere e polvere. Akiri corse veloce verso la strada, lì c'era un

camion guidato da un uomo che continuava a ripetere: «Salite, presto!». Era l'unica via di fuga.

Akiri mi teneva stretta, continuava a ripetermi: «Non ti lascerò mai». Ero l'unico ricordo della sua casa, della sua vita ormai distrutta. Durante la corsa però, dovettero scappare di nuovo, stavolta più veloci, e io caddi nel fango. Akiri sparì tra la polvere e non tornò più a riprendermi.

Mi trovò Karima, una bambina alquanto silenziosa dai lunghi capelli marroni scuri. Era fuggita da un campo dove i bambini combattevano invece di giocare: era una bambina soldato. Non parlava mai, ma ogni tanto mi apriva e nascondeva al mio interno dei piccoli disegni fatti con il poco che le rimaneva. Disegnava spesso cassette con grandi giardini adornati da diverse tipologie di fiori coloratissimi oppure graziose bamboline con vestiti appariscenti, forse era il ricordo di una vita passata o il sogno di una vita che non aveva mai avuto.

Mi portò con lei nel suo viaggio verso la costa, fu un'impresa lunga e faticosa ma almeno non era sola: c'erano altre persone che come lei fuggivano per via di qualcosa più grande di loro. Si parla spesso di quante persone ci siano su una barca di piccole dimensioni, ma quasi mai di cosa stanno provando. Quali sono le loro speranze? Cosa hanno dovuto lasciare per arrivare lì? E Karima nonostante il grande peso della sofferenza che portava con sé, di speranza ne aveva da vendere. Saliti sulla barca, mi stringeva forte a sé, come fossi la sua ancora di salvezza. Riuscivo a percepire la paura, la speranza, sentivo i respiri affannati e i battiti accelerati delle persone intorno a noi. Karima era terrorizzata, ma la speranza e il desiderio di sopravvivere erano più forti di tutto il resto.

Ricordo bene la notte in cui vidi Karima per l'ultima volta. La luce fioca sprigionata dalla luna e dalle

stelle illuminava la piccola imbarcazione e i volti dei superstiti, ormai scavati dalla fame: gli zigomi erano divenuti sporgenti e affilati come lame di coltelli e gli occhi erano solcati da profonde occhiaie violacee. Dopo due interminabili settimane in mare aperto si iniziava a scorgere, seppur in lontananza, la costa. Ad un tratto però un'onda violenta e improvvisa scosse la barca e io scivolai dalle braccia di Karima: non avrei mai più rivisto quei grandi occhi cerulei che avevano scoperto troppo presto la crudeltà del mondo. Ma non li avrei mai dimenticati.

Il mare mi trasportò per giorni, cullandomi dolcemente fino alla terraferma, lo stesso mare che per molti era stato un nemico, un ostacolo. Mi trovò un volontario. Era un uomo abbastanza giovane, con la pelle segnata da piccole rughe di espressione e gli occhi tristi: chissà quanta crudeltà e quanti episodi drammatici aveva ormai visto a causa del suo lavoro; chissà se un giorno sarebbe mai riuscito a superarlo, senza pensare ogni notte agli innocenti a cui era stata strappata ingiustamente la vita.

Espirò profondamente e, quando mi aprì con mani tremanti, vide soltanto una maglietta bagnata, un disegno sbiadito e un aeroplanino di legno. Tentò di mettere ordine ai pensieri che, con irruenza, si accavallavano nella sua mente, causandogli un senso di vertigine, ma la vista si faceva sempre più annebbiata e il cuore batteva così forte che pensava gli sarebbe potuto esplodere nel petto da un momento all'altro. In quello stato di confusione, mescolato allo sconforto, non riuscì a dire nulla: si limitò ad abbassare lo sguardo.

Ad oggi mi trovo sotto un letto di un centro d'accoglienza per rifugiati da tutto il mondo. Forse un giorno conterrò libri o sarò la valigia di qualcuno che parte, ma questa volta per scelta, non per paura.

Io, valigia di stoffa, ho trasportato più speranze che oggetti. E le speranze pesano di più. Non ho valore per chi mi osserva solamente dall'esterno, ma dentro di me ho trasportato le storie più importanti del mondo: quelle dei bambini che nessuno ascolta.

E tu lettore, ora che mi hai aperta, cosa porterai con te?

ELISA PASSAMONTI

Liceo Scientifico Statale "Bruno Touschek", Grottaferrata (RM)

LA VALIGIA DI CARTA

Una valigia di cartone che contiene lettere intrise di lacrime. Già l'incipit del testo di Flaminia Tofani, è un'esperienza visiva oltre che letteraria.

Un viaggio alla scoperta della storia di Karim, l'uomo dai capelli scuri, arrivato in Italia dal Mali. Uno stile essenziale che restituisce la profondità di una vita segnata dalla partenza dalla propria terra. Punto di forza è la capacità di condurre il lettore, passo dopo passo, a compiere lo stesso percorso di Karim. La scrittura è lo strumento che permette a quest'uomo di non dimenticare, attraverso quei testi indirizzati alla madre.

Flaminia Tofani ha ascoltato e ha saputo tradurre l'emozione in questo racconto. Un testo che ci permette di condividere il nuovo inizio di Karim in Italia e di portare anche noi questa valigia piena di lettere.

Isabella Di Chio
Giornalista Rai



Sul molo di Lampedusa, sotto una luce che mescolava sale e nostalgia, Karim stringeva forte fra le braccia una valigia fatta di cartone, nastro adesivo e speranza. Non pesava molto ma dentro c'era un mondo. Non conteneva vestiti, né soldi, né passaporti. Solo lettere. Solo fogli scritti a mano, a volte stropicciati, piegati, intrisi di lacrime o di polvere. Rovinati dal tempo e dall'ansia. Confessioni scritte ogni sera sotto cieli senza stelle, sotto tende sfondate, su assi di legno, su gambe tremanti. Lettere mai spedite, parole mai ricevute. Erano frammenti di una vita spezzata, malvagia, piena di urla, pianti e disperazione. Scrivere era il suo unico modo di restare umano, di non cedere al silenzio assoluto.

Karim era un uomo alto. Aveva i capelli scuri. I suoi occhi erano ancora più scuri e chiusi, ma tanto buoni e pieni di speranza. Ogni cicatrice sulla sua pelle era una storia mai raccontata. Era un segno del suo passato e di tutto ciò che aveva trascorso.

Karim aveva 29 anni e un passato più pesante di quella valigia. Veniva dal Mali, dove la terra è rossa e la vegetazione è quasi pari a zero. Era un insegnante di matematica, uno di quelli che credevano che i numeri potessero offrire al mondo un ordine. Poi arrivarono i soldati, armati fino al collo e con una ideologia cieca. Gli gridarono che i numeri non servivano a niente, solo

il potere era importante. E con quella frase bruciarono la scuola, i banchi, le sue lavagne, il suo unico sogno.

Sua madre era una donna anziana, dai gesti antichi e occhi profondi come pozzi d'acqua che conoscevano la fatica. Gli disse: «Vai, figlio mio. Non per fuggire, ma per sopravvivere che è il primo dovere. La vita è più importante di dove la vivi e con chi. Non per dimenticare, ma per ricordarti chi sei».

La notte prima della partenza la madre gli scrisse una lettera. «Leggila quando non avrai più le forze». Karim la conservò con rispetto e amore.

Prima che se ne andasse guardò la madre a lungo, come se volesse scolpire il suo volto nella propria memoria prima che il tempo glielo portasse via.

Karim partì. Senza sapere davvero dove andare. Sapeva solo che restare lì era equivalente alla morte. Attraversò il deserto come si attraversa un ricordo doloroso: un passo alla volta, senza voltarsi mai indietro. Le scarpe si consumarono, la pelle si screpolò, la lingua si fece secca. Il giorno accecava, la notte gelava.

In Libia visse tre mesi rinchiuso in un capannone dove il cielo non entrava mai. Uomini erano ammassati come delle merci. I pianti erano infiniti. La Libia era una prigione di pareti fatte di urla. Le notti le passava a pensare alla madre che preparava il tè e al padre che rideva.

Lavorò come muratore per guadagnare a sufficienza da mangiare una volta al giorno. Quando raccolse abbastanza per pagare il passaggio in mare, lo fece senza esitazione. Questa era una possibilità. Non era la felicità, né una salvezza, ma semplicemente una possibilità.

Durante la notte del viaggio, il mare era nero come l'inchiostro e il barcone sembrava fatto di spine. Il legno scricchiolava. Ogni movimento poteva essere l'ulti-

mo. La paura respirava tra le onde. Vicino a lui, una donna incinta pregava piano. Aveva vicino a lei altri due bambini di circa cinque anni. Gli ricordavano i suoi amati alunni pronti e volenterosi ad imparare nuove cose. Karim chiuse gli occhi, pensò ai suoi studenti. Non ricordava più i loro nomi, solo le voci, le loro risate e i loro occhi curiosi. Si risvegliò e aprì per la prima volta la lettera della madre.

Figlio mio,

se stai leggendo questa lettera vuol dire che sei ancora vivo e questo è tutto ciò che conta. Ogni volta che ti sentirai solo, io starò lì accanto a te anche se non mi vedrai. Ricorda sempre chi sei e da dove vieni. Non vergognarti mai di te stesso. E se un giorno troverai la tua nuova casa, scrivimi anche solo una riga. Io ci sarò sempre.

Mamma

All'arrivo, fu soccorso, registrato ed etichettato come "richiedente asilo". Nessuno gli chiese chi fosse, né da dove venisse. Nessuno tranne una donna, una mediatrice culturale di origini tunisine, che si fermò davanti a lui, lo guardò dritto negli occhi e disse: «Karim, benvenuto».

Quel «benvenuto» fu il primo pezzo di casa in un continente straniero.

Fu trasferito a Milano, in un centro di accoglienza gestito da volontari. Divideva la stanza piccola, ma immersa da sogni, con altri tre uomini: Ahmed, che sognava di fare il pizzaiolo; Luis, che cercava suo fratello disperso tra le onde; e Solomon, che non parlava mai, ma continuava a disegnare su un pezzo di tela il tramonto sul mare.

Ogni sera, Karim prendeva un foglio, una penna quasi scarica e scriveva. Scriveva lettere a sua madre,

lettere a Dio, lettere al ragazzo che era. Scriveva in francese, in arabo, in italiano incerto. Scriveva per non dimenticare chi fosse e il suo passato e per non diventare un'ombra.

Un giorno, al centro arrivò una ragazza italiana per tenere un laboratorio di scrittura. Si chiamava Giulia, occhi verdi come l'erba primaverile, i capelli rosso fuoco e voce sottile. Chiese a tutti di scrivere la propria storia. Karim non scrisse niente. Non il primo giorno. Il giorno dopo, le lasciò la valigia.

Giulia l'aprì. Dentro c'erano decine di fogli spiegazzati, macchiati, con parole scritte anche al buio. Parole così precise e toccanti da tagliare il cuore. Parole scritte con la fame, la paura e la speranza. Erano lettere che non dovevano essere ascoltate, ma chiedevano di essere lette. Giulia le lesse una ad una, fino all'ultima riga. Poi pianse. E, senza dire nulla, lo abbracciò.

«Karim, queste non sono solo lettere. Sono vita».

Da quel giorno, Karim trovò il coraggio di raccontare la sua storia anche ad alta voce. Andava nelle scuole, nelle chiese, nelle biblioteche. Parlava della sua fuga, delle sue ferite, della sua speranza, del ricordo di sua madre che lo aveva tenuto in piedi quando tutto sembrava crollare. I ragazzi ascoltavano in silenzio, alcuni con le lacrime, altri con le domande, non sempre facili: «Hai mai odiato l'Italia?», «Hai mai pensato di tornare indietro?». E lui rispondeva con onestà e calma: «Non ho lasciato casa per venire in Europa. Ho lasciato casa per rimanere vivo. Ora in Italia proverò a diventare di nuovo una persona, con un nome, con una voce e una storia da raccontare».

Karim con l'aiuto di Giulia pubblicò un piccolo libro. Lo intitolarono "La valigia di carta". Dentro c'era tutto: la fuga, l'arrivo, l'amore, la paura. Parte dei ricavi andarono ad una scuola nel sud del Mali, dove le

FIGLIO DI DUE TERRE *

lezioni si facevano per terra sotto un albero. L'altra parte Karim la utilizzò per affittare una piccola stanza. Bastavano un letto, una sedia e una finestra. Non divenne famoso. Non fu ospite in TV. Ma un giorno, nella cassetta della posta, trovò una lettera. Vero francobollo, vera carta. La calligrafia tremolante e incerta di sua madre.

Mi hanno letto il tuo libro, Karim. Ora anche qui sanno che sei vivo. Ho raccontato la tua storia a tutti quelli del villaggio. Dicono che sei diventato importante. Ma io lo sapevo già. Tu sei il mio piccolo eroe.

Karim piegò la lettera con mani tremanti ma non per il freddo. Era come se fosse ritornato a casa senza spostarsi. Poi uscì. Milano era grigia, ma viva. Comprò un quaderno nuovo, con la copertina rigida e le pagine bianche. Ricominciò a scrivere. Era un nuovo inizio.

Alcune valigie non servono per viaggiare, ma per custodire ciò che non si può e non si deve perdere. Ci sono nomi e storie che resistono alle onde. Karim era uno di quei nomi con una storia finalmente ascoltata.

FLAMINIA TOFANI

Liceo Scientifico Statale "Bruno Tauschek", Grottaferrata (RM)

L'Italia dei muretti e delle piazze, dove i giovani si incontrano e costruiscono legami, e dove generazioni diverse si ritrovano mescolando origini e storie. Colpisce la capacità dell'autore Federico Viarengo di raccontare, senza cadere in facili banalizzazioni e stereotipi, quell'Italia plurale che già esiste e cresce nelle nostre scuole e città, in piena sintonia con lo spirito della Carta di Roma.

In questo racconto emerge la meravigliosa quotidianità di un gruppo di amici, insieme ai sentimenti, alle paure nascoste e alle difficoltà di uno di loro, Luca, un ragazzo di Ariccia con radici in un'altra terra e un equilibrio delicato da mantenere ogni giorno.

Alessandra Tarquini

Associazione Carta di Roma

* Menzione speciale attribuita dall'Associazione Carta di Roma.



Era una calda giornata di aprile, Luca e Marco erano appoggiati sul solito muretto fuori dalla scuola, sotto un sole quasi estivo. Luca si sistemò lo zaino sulle spalle e rise alla battuta di Marco su uno dei professori. I due iniziarono ad organizzare il fine settimana, parlando dei piani per il sabato sera. «Il solito giro, forse un salto in piazza», propose Marco. Luca annuì, suggerendo anche qualche altra idea. Si sentiva uno di loro e in fondo lo era. Era nato lì, respirava l'aria dei Castelli Romani da quando era nato, tifava Roma come i suoi compagni e conosceva ogni vicolo di Ariccia.

Eppure, a volte, si sentiva come una nota stonata, fuori dal pentagramma. Spesso gli capitava la sera, quando la TV in soggiorno veniva spenta e i suoi genitori iniziavano a parlare nella lingua che capiva ma non parlava mai, la lingua delle loro radici egiziane.

«Oh, Luca!», intervenne Chiara avvicinandosi al gruppo. «Ieri mia madre ha fatto il couscous. Ha detto che ha provato la ricetta che le aveva dato tua madre alla festa della scuola l'anno scorso. Buonissimo, ma dice che non le viene mai uguale».

Luca sentì una vampata di calore salirgli sulle guance. Sorrise, un po' rigido. «Ah, sì? Grande. Mamma ci mette qualcosa di... segreto... credo».

Era vero ma odiava quella sensazione improvvisa di essere messo sotto una luce diversa. Quella del “fi-

glio degli egiziani”, anche se detto con la massima innocenza e amicizia da Chiara. Era come se venisse riconosciuto come “il ragazzo del couscous”, non Luca.

«Comunque», cambiò il discorso in fretta, tornando al sabato sera, «allora che si fa? Andiamo da Gigi?».

La domanda di Chiara sul couscous rimase in sospeso, come un promemoria invisibile delle due metà del suo mondo, quello romano e quello egiziano. Marco colse al volo il cambio di argomento, non rendendosi conto delle emozioni che provava l'amico.

«Sì, allora pizza da Gigi. Poi due passi e vediamo chi c'è in piazza?».

«Ci sto», disse Luca, sollevato che l'attenzione si fosse spostata.

«Perfetto», confermò Chiara, già con la testa al sabato.

«Ci vediamo per le otto?».

Il gruppo si sciolse tra saluti e promesse per il fine settimana. Luca si avviò verso casa, lo zaino che sembrava un po' più pesante. Non era Chiara, lo sapeva. Era stata gentile, come sempre. Era quella sensazione sottile di essere definito da qualcosa che, pur essendo parte di lui, non sentiva come l'unica cosa che lo rappresentasse. Soprattutto lì, fuori da scuola, nel suo mondo di tutti i giorni. Era Luca, quello che giocava a calcio all'oratorio, quello che faticava in latino ma se la cavava in inglese. Non solo “quello del couscous”.

Il sabato sera arrivò veloce. La pizzeria “Da Gigi” era, come al solito, piena di famiglie e ragazzi. Luca, Marco, Chiara e un altro paio di amici del gruppo erano seduti a un tavolo vicino alla finestra. Parlavano ad alta voce per sovrastare il chiasso. Ognuno parlava di un argomento diverso, Marco del tentativo disastroso di montare un nuovo mobile, Chiara dei progressi ottenuti

durante le lezioni di chitarra e Marco dell'ultima partita della Roma. In quel momento Luca si sentiva a suo agio. Rideva, scherzava e prendeva in giro Marco per la sua scarsa manualità. Il disagio dei giorni prima sembrava lontano, quasi irreale. Si sentiva esattamente come voleva essere, uno dei ragazzi.

Dopo la pizza, uscirono nella fredda notte. Ariccia, con il suo ponte monumentale illuminato e i vicoli silenziosi, aveva un fascino particolare. Camminavano lenti, chiacchierando. Passarono davanti a una piccola bottega di alimentari etnici che era ancora aperta, gestita da una famiglia marocchina. Dalla porta uscì un profumo intenso di spezie, diverso da quello della pizzeria, un profumo che a Luca ricordò vagamente la cucina di sua madre. Istantaneamente, accelerò leggermente il passo, quasi temendo che qualcuno potesse fare un collegamento, un'altra battuta innocente. Nessuno parve notare nulla, persi com'erano nelle loro conversazioni. Raggiunsero la solita piazzetta dove altri gruppetti di ragazzi chiacchieravano. La serata proseguì tranquilla, tra battute e progetti vaghi per l'estate.

Quando Luca rientrò a casa, verso mezzanotte, le luci del soggiorno erano ancora accese. Trovò i suoi genitori sul divano, che guardavano un programma su un canale egiziano. Il volume era basso, ma il suono della lingua araba riempì subito la stanza e la sua mente cancellando il chiasso della piazzetta. L'odore nell'aria era diverso, non pizza ma un leggero profumo di cardamomo e di tè alla menta.

«Ciao ma', ciao pa'!», disse Luca, posando le chiavi sul mobile all'ingresso.

«*Salam Aleikum, habibi*» rispose sua madre, girandosi verso di lui con un sorriso affettuoso.

Passò all'italiano. «Tutto bene? Mangiato?».

«Sì, sì, tutto a posto. Pizza con gli amici».

Suo padre alzò una mano in segno di saluto, senza staccare gli occhi dalla TV dove scorrevano immagini del Cairo.

«Domani mattina non fare tardi» gli disse in arabo. «Andiamo a trovare zia Fatima a Genzano».

Luca annuì. «Va bene».

Capiva perfettamente, ma rispondere nella stessa lingua gli richiedeva uno sforzo che a quell'ora non aveva voglia di fare. A volte si sentiva quasi pigro nel parlare la lingua delle sue origini, altre volte era come se temesse di sbagliare accento o costruzione della frase, di suonare goffo.

«Tua zia ha chiamato prima» aggiunse la madre, di nuovo in italiano.

«Ha detto che ha preparato il *ful medames* per pranzo domani, come piace a te».

Luca sorrise. Il *ful* di sua zia era davvero buono. Ecco un altro pezzo di quel mondo "diverso" che però era anche casa, calore, sapore buono. Perché era così difficile farli convivere serenamente fuori da quelle mura?

Andò in camera sua, si tolse le scarpe e si buttò sul letto. Le voci dalla TV in salotto arrivavano ovattate. Accese il telefono, scorrendo le storie Instagram dei suoi amici: foto della pizza, video sfocati dalla piazzetta, le solite cose. Si soffermò su una foto di gruppo che aveva scattato Chiara. Sorridevano tutti, lui compreso. Sembrava felice, e lo era stato. Ma riguardando l'immagine, ripensò alla conversazione fuori da scuola, alla bottega etnica, al breve scambio con i suoi genitori. Sentiva di appartenere contemporaneamente ai due mondi ma anche di esserne estraneo. Non era imbarazzo per le sue origini, non proprio. Amava i suoi genitori, la loro storia, le loro tradizioni. Era più la fatica di doversi sempre muovere tra i due mondi. La paura che

gli altri vedessero solo una parte, semplificandolo. Il desiderio di essere semplicemente Luca, senza etichette aggiuntive, senza dover spiegare o giustificare nulla. Guardò un piccolo portachiavi appeso alla lampada sulla scrivania, un cammello stilizzato comprato durante l'ultima vacanza in Egitto, quando era bambino. Lo prese in mano. Sentiva l'affetto per quei ricordi, ma anche l'incapacità di trovare un posto tra quei due mondi, sensazione che i suoi amici non avrebbero mai provato. Spense la luce, restando a fissare il soffitto. La musica della sua vita continuava a suonare, a volte armoniosa, a volte con quelle lievi stonature che gli ricordavano chi era. Un ragazzo di Ariccia con radici che affondavano in un'altra terra, un equilibrio delicato da mantenere ogni giorno.

FEDERICO VIARENGO

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

COME FRATELLI

Nel suo racconto, Mariele Vucci ci mostra il punto di vista di due ragazzi inizialmente divisi da pregiudizi e differenze apparenti.

Omar, uno dei due ragazzi, sceglie con coraggio di aprire il proprio cuore e condividere il suo mondo con un compagno di classe che, con sorpresa e gioia, scopre in lui un fratello laddove prima vedeva solo diversità. Grazie a Omar, il ragazzo comprende che sogni e passioni sono universali. Questa amicizia lo arricchisce profondamente, rendendolo una persona migliore.

Il racconto di Mariele dimostra come l'amicizia possa superare gli stereotipi sull'immigrazione, ricordandoci — con le parole di Papa Francesco — che la fratellanza «abbraccia tutti gli uomini, li unisce e li rende uguali».

Valeria Di Francescantonio
Jesuit Refugee Service



«Sono venti. Venti paia di occhi che mi fissano. Anzi diciotto, due stanno su quello strano aggeggio molto popolare qui. Mi guardano tutti come se fossi un estraneo ma del resto ho due gambe, due braccia, due occhi, un naso e una bocca come loro no? Alcuni mi fissano e basta, altri ridono, altri ancora si parlano nelle orecchie.

A un certo punto una voce alle mie spalle grida: “Ragazzi! Per favore fate silenzio”. E tutto il chiasso cessa.

Non avevo mai sentito questo silenzio.

Ero ormai abituato a quei ripetuti rimbombi, che hanno distrutto la mia terra. Mio padre quando ero piccolo diceva che era arrivato il dio dei tuoni e che ci dovevamo rifugiare perché veniva a prendere i bambini che si erano comportati male. La mia sorellina mi rubava spesso un pezzo di pane e quindi facevo entrare prima lei nel nostro “rifugio”, così da essere sicuro che non la prendesse.

Il silenzio viene poi interrotto dalla stessa voce: “Ragazzi lui è Omar e sarà il vostro nuovo compagno di classe. Facciamogli un applauso!”. Non capisco perché farmi un applauso. Di solito lo si fa per premiare qualcuno, io non ho vinto nulla».

Era il 3 aprile quando Omar varcò quella porta per la prima volta. Era magro, con vestiti stracciati e

guardava in basso come se volesse scomparire o avesse paura dell'aria. Era un immigrato quindi era diverso: colore della pelle, tradizioni, comportamenti... Non facevo molto caso a lui, io penso sempre a me stesso, a prendere buoni voti e ad essere sempre vestito all'ultima moda. Quel giorno non mi importava di conoscere il nostro nuovo compagno di classe. Ero impegnato a vincere la partita di *clash royale* contro un mio compagno. C'era qualcosa però che mi incuriosiva di lui: ad ogni lezione si metteva sempre all'ultimo banco, vicino la finestra e disegnava.

Portava sempre con sé questo quadernino un po' rovinato. Non faceva vedere a nessuno cosa stesse facendo, neppure al prof, che quando si avvicinò e gli chiese: «Ehi Omar, che cosa disegni?», chiuse il quaderno alla velocità della luce, lo mise nello zaino e abbassò la testa ancora di più. Chissà cosa stava disegnando.

Un giorno stavo tornando a casa e sulla mia stessa via c'era lui. Ad un certo punto lui svoltò per un vicolo che di notte è sempre buio, infatti non ci sono mai entrato per paura. Ma quando girò l'angolo gli cadde qualcosa dalla tasca dello zaino che era aperta. Mi fermai e andai a controllare. Era il suo quaderno da disegno. Lui era ancora là, quasi in fondo alla via, così urlai: «Omar! Omar! Ti è caduto questo!».

Lui si girò per mezzo secondo e poi iniziò a correre come se pensasse che io volessi fargli del male. Mi lasciai vincere dalla curiosità e lo aprii, un foglio cadde a terra, diceva così:

Caro papà,

lo so che ti scrivo ogni mese la stessa cosa, ma scriverti è l'unico modo che ho per rimanere in contatto con te, anche perché non ho nessun altro. Da quando te ne sei andato non riesco più a sorridere, mi sforzo ma non ci riesco. Qui è meglio di dove stavamo prima,

ma se ci fossi tu sarebbe ancora più bello. Qui non c'è il dio del tuono per fortuna, così non mi devo nascondere. Ci sono fiori, strade, macchine e tanti ragazzi che stanno su quell'aggeggio che tu una volta definisti come "la rovina dell'umanità". Io un telefono non l'ho mai avuto, ma da come si comportano coloro che lo hanno credo che tu abbia ragione. Sono comunque grato di essere in Italia e devo ringraziare te che lo hai potuto permettere. Il posto dove sto è carino, anche se la luce non funziona sempre e quando piove entra l'acqua dal soffitto. Però è poca, la stanza non si allaga! Non preoccuparti per me, starò bene. Ora vado e salutami la mia adorata sorellina, dille che la penso sempre!

Nel suo diario oltre a questa lettera c'erano anche moltissimi disegni: i primi erano grigi e neri, erano astratti e avevano un qualcosa di inquietante. In mezzo a questi c'era una pagina tutta nera. Il primo disegno colorato era un albero, nella pagina dopo montagne, in quella dopo ancora il mare. Pensai che avesse rappresentato le cose che aveva visto durante il suo viaggio per venire qui. I colori avevano una scarsissima qualità ma lui era proprio bravo a disegnare! Il giorno dopo gli andai a restituire il quaderno, ma visto che lui non era ancora arrivato glielo posai sul banco. All'interno gli misi un biglietto che diceva: *I tuoi disegni sono bellissimi! P.S.: sono quel ragazzo che ieri ti chiamava per strada per restituirti il quaderno.* Quando vide il bigliettino lo aprì, mi guardò e fece un lievissimo sorriso. La mattina seguente trovai un foglio ripiegato sul banco. Era un disegno: un ragazzo con una felpa rossa, uguale alla mia, che guardava il cielo sdraiato su un prato. Non c'era scritto nulla, ma capii che era per me.

Così è iniziata la nostra amicizia, senza parole. Ogni giorno ci lasciavamo disegni sul banco. Io non avevo mai disegnato prima, ero veramente pessimo! Un

giorno gli ho fatto un disegno del prof di matematica con la testa a forma di teiera. Ha riso. Fu la prima volta che lo sentii ridere. Quello stesso giorno stavamo camminando per tornare a casa e ridevamo senza sapere per che cosa. Lui camminava con la testa alta e non più con lo sguardo rivolto verso il basso. Prima di salutarci lui mi chiamò "fratello". Mi venne la pelle d'oca, nessuno mi aveva mai chiamato così. Non ero mai stato così importante per qualcuno, ed era una sensazione bellissima. Pensai tutta la notte a quel momento, infatti non riuscii a dormire.

Adesso è passato un anno intero e Omar parla l'italiano quasi meglio di me! Spesso lui viene a casa mia e cuciniamo insieme. La cucina è una passione che ci unisce molto. A volte io gli insegno a cucinare un piatto italiano e altre volte lui mi insegna a cucinare un piatto siriano. Una volta mi ha fatto preparare i *barazek*. Dice che la sua famiglia ne andava matta e che sua nonna glieli preparava molto spesso. «Il ricordo più bello che ho è quando la sera tornavamo a casa dopo aver giocato tutto il pomeriggio e trovavamo sul tavolo un piatto pieno di questi dolci fatti da mia nonna. Ancora ricordo il loro profumo dopo anni», mi raccontava.

Gli ho insegnato anche il gioco della macchina gialla. Appena ne passa una urla: «Macchina gialla!», e mi salta addosso. Un giorno mi saltò sopra talmente forte che cademmo e ci mettemmo a ridere.

Spesso ci sdraiamo sul tetto della scuola, dove non ci dovrebbe andare nessuno. Guardiamo il cielo e parliamo dei nostri desideri. Lui sogna di disegnare fumetti e andare a lavorare per qualche casa editrice. Io non so bene cosa voglio fare, ma so una cosa: se non fosse arrivato Omar, avrei passato tutto il mio tempo a pensare a me stesso.

Omar mi ha insegnato il silenzio, che vale più di mille parole. Mi ha insegnato che gli immigrati non sono diversi da noi, hanno passioni e sogni che un giorno vorrebbero realizzare. Non ci assomigliamo per niente come aspetto, ma ormai, se mi chiedono se ho un fratello, io rispondo di sì. Sta all'ultimo banco con la matita in mano e il mondo negli occhi.

MARIELE VUCCI

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

OLTRE IL CONFINE *

Un racconto lucido e potente che, con una narrazione delicata, accende i riflettori sul viaggio straziante e pieno di speranza di Moussa, un giovane in fuga dal Mali.

La storia descrive con intensità il brusco passaggio da un'infanzia spensierata, fatta di giochi e affetti familiari, al sapore amaro della paura. Seguiamo così il suo percorso verso la salvezza, un cammino segnato da prove durissime: la fuga, la traversata del deserto, la detenzione in Libia e l'attraversamento del Mediterraneo.

Quest'ultima tappa culmina in una tragedia personale che lascerà un segno indelebile sulla sua vita, trasformando per sempre il suo futuro.

Moussa Modibo Camara

Testimone del progetto "Finestre – Storie di rifugiati"

* Racconto I classificato della XI edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori», destinato alle scuole secondarie di primo grado che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



Moussa ricordava ancora il sapore della polvere. Ce l'aveva in bocca ogni volta che correva tra le strade sterrate del suo villaggio in Mali, rincorrendo il pallone fatto di stracci. Era il sapore dell'infanzia, delle risate con gli amici, del sole che scaldava la pelle. Ma poi erano arrivati i camion, gli uomini con i fucili, e la polvere era diventata il sapore della paura.

Una notte, il padre lo svegliò di colpo: «Dobbiamo andare». Non ci furono spiegazioni, sua madre gli infilò uno zaino sulle spalle, prese per mano lui e sua sorella e uscì di casa senza voltarsi. Moussa non capiva, ma non fece domande. Camminarono per giorni, il caldo era insopportabile, l'acqua sempre troppo poca. Ogni tanto si univano ad altri gruppi, altre famiglie in fuga. «Andiamo a nord» dicevano tutti. Ma il nord era solo una parola, un'idea lontana.

Quando arrivarono in Libia, Moussa era cambiato. Aveva visto il deserto rubare la vita a chi non riusciva a resistere. Aveva imparato a non lamentarsi, a stringere i denti. Ma la Libia non era la salvezza che immaginavano. Furono rinchiusi in un campo, con centinaia di altri. Il cibo era scarso, i soldati crudeli, chi aveva soldi poteva comprare la libertà. Gli altri aspettavano. Un giorno, il padre trovò un modo per andarsene. «C'è una barca per l'Europa!».

Moussa non sapeva cosa fosse davvero l'Europa. Sapeva solo che era meglio di lì. La notte della partenza

era fredda. Li portarono su una spiaggia e li spinsero dentro un gommone già troppo pieno. Il mare era scuro, infinito. Moussa stringeva forte la mano della sorella, la barca si muoveva, ondeggiava, minacciava di capovolgersi a ogni onda. La paura era ovunque, nei volti tesi, nei sussurri delle preghiere. Poi arrivò la tempesta. Un'onda più forte delle altre colpì il gommone. Gente che urlava, acqua dappertutto. Moussa perse la presa sulla sorella, si sentì trascinare giù, il sale che gli bruciava gli occhi. Cercò di risalire, di aggrapparsi a qualcosa e quando riemerse, il gommone non c'era più. Solo pezzi di legno, braccia che si agitavano, voci che si spegnevano nel buio.

Fu salvato da una nave all'alba. Lo tirarono su ricoperto di alghe e paura. Cercò sua sorella tra i sopravvissuti, tra le coperte e gli sguardi vuoti, ma non c'era.

Arrivò in Italia da solo. Gli diedero una coperta, dei documenti provvisori, un letto in un centro d'accoglienza e gli insegnarono a dire «buongiorno» e «grazie», a compilare moduli, a capire che in quel posto c'erano regole diverse, ma nessuno gli insegnò come mettere a tacere il mare dentro di lui.

Per mesi, ogni notte, si svegliava con il rumore delle onde nelle orecchie. Chiudeva gli occhi e vedeva il buio, sentiva le dita di sua sorella scivolare via. Non parlava quasi con nessuno. Aveva paura che, dicendo il suo nome ad alta voce, si spezzasse l'ultimo filo che lo legava a casa. Un giorno, un operatore del centro gli mise davanti un foglio. «Puoi studiare, imparare un lavoro. Cosa vuoi fare?».

Moussa fissò il foglio a lungo. Non lo sapeva. O forse sì.

La sera, seduto sul letto, prese un quaderno e scrisse il nome di sua sorella in grande, al centro della pagina, poi accanto scrisse il suo. L'indomani tornò dal-

l'operatore. Guardandolo negli occhi, disse piano, ma con fermezza: «Voglio vivere per rendere i miei genitori fieri di me».

E, per la prima volta, da mesi, sentì che il mare dentro di lui si calmava.

KARIM MOHAMMED ROHAN

Istituto Comprensivo "Piazza De Cupis", Roma

UN RIFLESSO NEL TEMPO *

Il racconto di Francesco Lucci è una delicata storia sull'emigrazione di un uomo calabrese nel dopoguerra: essa intreccia memoria personale e storia collettiva.

La stazione diventa luogo simbolo: il padre rassicura, la madre piange, i fratelli piccoli vivono l'addio come un'avventura. Dal finestrino scorrono i paesaggi calabresi, sole e colline che resteranno ferite e rifugio del cuore. Uno scenario che diventa memoria persistente, creando un contrasto netto con la grigia Milano, e contrapponendo la nostalgia del Sud con la durezza del Nord, mentre il ricordo diventa rifugio interiore, in un ritmo narrativo che tiene insieme memoria affettiva e documento sociale. La nostalgia, tema costante nel racconto, si trasforma in strumento di resistenza, filo che lega il protagonista alla sua terra e gli permette di sopportare l'estraneità.

Un racconto che non è solo una testimonianza del passato, è anche un invito a riflettere sul presente, poiché cambiano i volti, le lingue, i luoghi di partenza, ma la logica di fondo persistente è sempre la stessa: il desiderio di un futuro migliore lontano da casa e lo scontro

* Racconto II classificato della XI edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori», destinato alle scuole secondarie di primo grado che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

con l'incomprensione dei residenti. La vicenda narrata diventa quindi un monito attuale: ieri come oggi, l'esperienza dei migranti ci riguarda tutti, perché racconta la fragilità e la forza delle persone di fronte al bisogno di dignità.

Serena Mecucci
Insegnante



Mi chiamo Angelo, ho sessantasette anni, ancora una volta mi trovo qui in questa grande stazione ferroviaria, la Centrale di Milano, città che da più di cinquant'anni mi ha adottato e regalato una nuova vita. Resto sempre stupito ad ogni mia partenza di come tutto sia mutato così velocemente, i vecchi treni ormai sostituiti da questi nuovi “mostri dell'alta velocità” – e già, ora li chiamano così – e in poche ore possono portarti su e giù per l'Italia.

Tutto è così diverso dalla prima volta che sono arrivato, le persone camminano veloci e sicure per la loro direzione, spesso con piccoli bagagli a mano invece di quei vecchi valigioni con cui anche io avevo viaggiato per la prima volta. Mentre osservo il via vai che mi circonda, sento l'annuncio dell'arrivo del mio treno al binario. Ogni volta sento salire un nodo in gola mentre mi accingo a prendere posto e iniziare il mio viaggio, finalmente verso casa. E sì, perché di origine sono calabrese ed è proprio lì che finalmente torno a trovare i miei cari, la mia famiglia di origine, dalla quale, nell'immediato dopoguerra mi sono dovuto separare per emigrare verso il nord, nel famoso periodo in cui la necessità di forza lavoro operaia era tale da accogliere chi come me, viveva in una situazione di povertà e come tanti, provenendo da una famiglia molto numerosa, aveva dovuto ben presto fare la scelta di partire per

guadagnarsi un futuro dignitoso e magari riuscire anche ad aiutare a casa.

Mentre il treno parte e iniziano a susseguirsi con lo scorrere dei minuti diversi paesaggi, mi perdo in essi guardandoli dal finestrino e mille ricordi riaffiorano alla mente. Forse sembrerà strano eppure anche se non è la prima volta che torno nella mia città, le emozioni sembrano susseguirsi sempre, quasi allo stesso modo: è come se pian piano che mi avvicinavo alla mia terra, il sole mi scaldasse fin dentro il cuore, il viso si distendesse e un lieve sorriso mi accompagnasse a destinazione. Ricordo benissimo invece come i tratti del mio viso da ragazzino impaurito erano ben diversi, tesi fino ad annullare ogni espressione, solo due occhi neri sgranati che cercavano in ogni piccolo dettaglio di capire cosa lo aspettasse. Quel giorno salutai la mia famiglia fingendomi forte, quasi a voler dimostrare che io, poco più di un moccioso, potessi affrontare qualsiasi cosa con la forza e la volontà di un adulto. Ricordo le braccia forti di mio padre che mi assicurava dicendomi che il fratello, per me zio Carlo, mi stava già aspettando e si sarebbe preso cura di me per ogni cosa; le lacrime di mia madre che cercava continuamente di asciugarsi col suo tipico grembiule – credo di non averla mai vista senza –; e poi, gli schiamazzi dei miei fratelli e sorelle più piccoli che quasi erano emozionati all'idea che il fratello partisse per un viaggio eccitante. Con me una vecchia valigia di cartone pressato con le cerniere in pelle che la tenevano chiusa a custodire quel poco che portavo, come fosse un tesoro in un forziere. Dentro, pochi cambi di biancheria, molti per lo più rammendati come si usava fare a quel tempo, perché di soldi per comprarne di nuovi proprio non ce n'erano; una camicia bianca per poche occasioni, un pantalone e l'unico maglione di lana che avevo perché al nord, dicevano, che non è mi-

ca come da noi, lassù fa freddo. Ero un ragazzino che guardava tutto con stupore, passai tutto il tempo del viaggio col naso attaccato al finestrino, quasi a voler imprimere negli occhi quei posti che temevo non avrei più rivisto. Il rumore del treno che per ore coi suoi cigolii e lo stridere delle rotaie sui binari aveva accompagnato i miei pensieri ad un tratto cessò. Ero davvero arrivato?

Facendomi largo tra la gente scesi, ma dopo pochi passi restai immobile, le mie gambe erano pietrificate, il cuore batteva forte, tutto era così grande, freddo, il cielo cupo, un frastuono di voci e scalpicii a cui non ero abituato. Fortunatamente vidi un uomo corrermi incontro gridando il mio nome, era lo zio Carlo. Ero salvo! Lo zio mi parlava velocemente, faceva mille domande, chiedeva della famiglia che da anni non vedeva e con la stessa velocità mi ritrovai a entrare in una vecchia macchina che un suo amico gli aveva prestato per venirmi a prendere e dopo quasi un'ora fummo a casa, o meglio in quella che per forza doveva diventarlo non avendo altra scelta.

Era davvero brutta, davanti a me c'erano muri di cemento con scale che portavano esternamente da un piano all'altro, tutti i piani avevano balconi in comune dai quali ognuno poteva raggiungere il proprio alloggio. Le chiamano "case di ringhiera", erano per noi: gente comune che lavorava, dentro ci stavamo in quattro o cinque persone ad essere fortunati, ma quando qualcuno "saliva" eravamo anche il doppio.

Le condizioni di vita erano davvero difficili, ma nessuno osava lamentarsi. Eravamo tutti del sud e questo rallegrava le sere e le notti grigie di Milano, in cui il sole per noi pareva non sorgere mai. E sì perché in fabbrica, dove tutti lavoravamo, si iniziava la mattina presto e si finiva che fuori era già buio. Spesso sentivo

forte la nostalgia della mia famiglia. Lo zio Carlo faceva davvero tanto per me. Ma cosa si può fare quando le lacrime scendono da sole rigando il viso?

Se accadeva in fabbrica fingevo che la polvere di un pezzo di motore mi desse fastidio, a casa aspettavo che tutti dormissero per stringere a me quel pezzetto di sapone che mia madre mi aveva dato, raccomandandomi di essere sempre in ordine e pulito, quasi quel profumo mi portasse da lei.

Il peggio spesso era mentre andavamo o tornavamo da lavoro: i milanesi, la gente di su, ci appellava nei modi peggiori definendoci uomini piccoli, bassi, scuri, sporchi e puzzolenti perché al massimo potevamo lavarci e cambiarci una volta a settimana.

Molti ci prendevano in giro nel loro dialetto, i peggiori lo usavano anche in fabbrica per non farci capire cosa dovevamo fare; per fortuna i “terroni” che erano lì prima di noi ci spiegavano cosa volessero. Passarono anni prima che potessi tornare a far visita ai miei, anni dove ogni giorno si lavorava duro per vivere, per mandare qualche soldo a casa, anni di forte razzismo nei nostri confronti, anni che mi resero uomo.

Un uomo libero però, un grande lavoratore che con un pizzico di fortuna riuscì anche a farsi una famiglia nella provincia di quella fredda città. Lo stesso che ogni volta che “scendeva giù”, poi ritornava al nord col nodo alla gola e rivedeva ancora nel riflesso di quel finestrino di un vecchio treno, due occhi neri sgranati di uno che era poco più di un moccioso.

FRANCESCO LUCCI

Istituto Comprensivo “Santa Maria delle Mole”, Marino (RM)

I FIORI DELLA MIA SPERANZA *

Ho apprezzato molto questo racconto per la delicatezza con cui riesce a trasformare un'esperienza dura attraverso lo sguardo semplice e limpido di una bambina. La scrittura scorre con leggerezza e, proprio grazie alla sua immediatezza, riesce a toccare il cuore. Quello che colpisce di più è la metafora dei fiori, che attraversa tutta la narrazione e diventa simbolo di speranza, resistenza ma anche di fragilità. I fiori non sono solo immagini della natura, sembrano veri compagni di viaggio, capaci di custodire paure e ricordi, ma anche di dare forza. Così, persino la sofferenza della fuga si trasforma in poesia e lascia intravedere la possibilità di rinascere. È questo equilibrio tra semplicità e profondità che rende il racconto universale: ciascuno può ritrovarsi in quel fiore che, nonostante le tempeste, continua a sbocciare.

Come scrive l'autrice: «La vita nonostante tutto è come i fiori: sboccia di notte, senza che nessuno se ne accorga; ed è subito primavera».

Serife Demir

*Testimone dell'islam per il progetto
“Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso”*

* Racconto III classificato della XI edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori», destinato alle scuole secondarie di primo grado che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



I fiori. I fiori rossi che mi accompagnano nel mio lungo viaggio, i fiori gialli che ho raccolto per passare il tempo, i fiori bianchi che ho dovuto calpestare per oltrepassare il confine, i mazzi di fiori che mi regalava mio padre il giorno di San Valentino quando stavamo ancora in Ucraina.

La fuga è ancora lunga e mano a mano i fiori diminuiscono sempre di più, il paesaggio si fa sempre più cupo e il mio fiore interiore piano piano appassisce. I giorni passano e vedo sempre di più il sorriso di mia mamma svanire e la forza di mio padre diminuire gradualmente. Io sono piccola, ho solo otto anni, le mie gambe reggono poco, a volte mi faccio prendere in braccio da mio padre, ma noto che lui ha ancora meno forza di me. A volte mi sembra che i miei genitori si stiano per arrendere. Al loro fiore interiore è rimasto solo un petalo, gli altri si sono tutti appassiti, staccati, mentre il mio è ancora intatto, sano e colorato, forse perché sono piccola e incosciente o forse perché sono speranzosa e la mia voglia di vivere è più forte dell'immaginabile. Gli adulti non sorridono più, mostrano poco le loro emozioni, forse per la paura di essere giudicati, ma in questo interminabile viaggio vedo, per la prima volta, la paura nello sguardo di mio padre e la debolezza negli occhi smarriti di mia madre. Abbiamo lasciato la nostra casa senza portarci dietro nulla, ave-

vamo soltanto una busta piena di cibo e acqua, ma il mio fiore non l'ho abbandonato, l'ho portato con me, quel fiore che la mamma ha concepito insieme a me.

A sei anni la mamma mi raccontò la storia di una bellissima ragazza che era nata in un paese molto povero. Poiché la sua famiglia non si poteva permettere neanche un mezzo di trasporto per portare la mamma in ospedale a partorire, allora fecero nascere la bambina in un campo di fiori e lei, in fondo, rimase sempre convinta per il resto della sua vita di essere un fiore o almeno che ognuno di noi avesse un fiore in fondo all'anima.

Le persone cattive e malintenzionate hanno curato male il proprio fiore interiore e allora quello è appassito, mentre gli uomini gentili e per bene crescono bene il loro fiore e questo li rende persone migliori. Quella ragazza passò la sua vita a cercare di migliorarsi per rendere il suo fiore sempre più bello e colorato. Poi morì molto giovane per via della scarlattina.

Siamo al quarto giorno di cammino, la sera solitamente ci fermiamo a dormire su dei campi d'erba ormai secchi: fortunatamente è estate e fa caldo, il freddo la sera quasi non si sente. Mia mamma mi recita una poesia per farmi addormentare e cerca di insegnarmi anche come va il mondo; quella poesia mi accompagna per tutto il viaggio.

*Belli i fiori finché sono colorati,
bello il cielo finché è azzurro,
bello il mare finché è calmo.
Poi arriva la tempesta,
i fiori diventano spogli,
il cielo si fa nero,
il mare diventa mosso
e allora niente è più bello.*

*Le persone preferiscono non guardare,
preferiscono girarsi dal lato opposto;
gli uomini sono così:
vogliono cercare ciò che per loro è bello.*

Il settimo giorno si prospetta come il più faticoso. La fine del viaggio, l'inizio di un nuovo capitolo. Facciamo l'ingresso nella nuova città soltanto la sera. L'ambiente è completamente diverso, non mi sento a casa, le persone sembrano estranee e ci guardano come fossimo extraterrestri. Ci metteremo mesi ad ambientarci: papà vuole cercare lavoro come infermiere e mamma presso qualche pasticceria o panetteria. Io vorrei tanto tornare a scuola e ritrovare il caldo abbraccio di un'amica. La vita nonostante tutto è come i fiori: sboccia di notte, senza che nessuno se ne accorga; ed è subito primavera.

AGNESE PANDISCIA

Istituto Comprensivo "Alfieri Lante della Rovere", Roma

SE IO FOSSI TE *

Se io fossi te... È l'incipit di tutte le quartine: poche e sintetiche pennellate, eppure una grande intensità di emozioni.

Non un racconto di cose sentite, o immaginate, è di più: immedesimazione!

Con la consapevolezza del tulio, dell'essere "altro da te", è come se l'autrice si sentisse essa stessa vivere nella situazione di guerra, bombe, rifugi, pericoli, con lo sgomento, la paura, la perdita di cose, persone, affetti, certezze. Con un'empatia rara.

Se io fossi te....

E poi finalmente una apertura, anzi un invito: alla speranza! Nell'altruismo, nell'aiuto, nei diritti, nella pace!

E la mano si protende per accogliere, a cuore aperto:

E quando sarai qui, tu non esitare,

non avere paura, vienimi a cercare.

Evelina Meghnagi

Cantante e attrice

* Componimento poetico I classificato della IV edizione del concorso di poesia «Versi diversi – La poetica della pluralità», destinato alle scuole che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



Se io fossi te, avrei paura del futuro
E di quello che c'è dietro a quel muro
Delle urla e di colpi improvvisi
Che fanno scendere le lacrime sui visi

Se io fossi te, non dormirei la notte
In case senza tetti e tegole rotte
Avrei il terrore di non rivedere il giorno
Di non trovare nessuno tutto intorno

Se io fossi te, avrei paura di perdere la mia famiglia
Che possa sparire in un battito di ciglia
Di non avere più nessuna certezza
Di non ricevere più una carezza

Se io fossi te, mi sentirei legata ad un filo che porta alla
morte
Perché è questo che mi ha riservato la sorte
Sentirei il cuore pesare
Come se fosse una vita da buttare

Ma se io fossi te, spererei nella salvezza
E di ritrovare ogni certezza
In un luogo senza litigi e senza male
Senza l'angoscia che ti assale

Se io fossi te, spererei che in popoli lontani
Ci sia qualcuno che lotta per me e per i miei cari
Che metta da parte l'orgoglio e l'egoismo
Che faccia prevalere l'altruismo

Se io fossi te, vorrei che fosse un mio diritto
Vivere nella pace e non nel conflitto
E quando sarai qui tu non esitare,
Non avere paura e vienimi a cercare.

BIANCA BAILETTI

Istituto Comprensivo "Leonardo da Vinci", Roma

VORREI...*

Questa poesia è un grido silenzioso che nasce dall'esperienza della perdita, dello sradicamento e dell'invisibilità. Attraverso frasi brevi e sospese, la voce narrante esprime desideri impossibili, ricordi spezzati e un'identità frantumata dalla guerra e dall'esilio.

Ogni "vorrei" è un ponte tra ciò che è stato e ciò che non potrà più essere, tra il bisogno di riconoscimento e la paura del rifiuto. Non è solo la storia di una persona, ma di chiunque abbia conosciuto la violenza del conflitto, la morte dei propri cari e la difficoltà di sentirsi accolto in un nuovo paese.

È una poesia che invita all'ascolto, alla compassione e al riconoscimento dell'umanità che resiste, anche quando sembra perduta.

Soumaila Diawara
Scrittore e poeta

* Componimento poetico II classificato della IV edizione del concorso di poesia «Versi diversi – La poetica della pluralità», destinato alle scuole che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



Vorrei presentarmi
ma non ricordo il mio nome
Vorrei gridare al mondo la mia storia
ma ho ancora troppa paura
Vorrei dire a tutti che non sono diversa
ma forse lo sono
Vorrei che la mia famiglia non fosse morta sotto le bombe
ma è troppo tardi
Vorrei che qualcuno mi amasse
ma nessuno vuole conoscermi davvero
Vorrei stringere forte mia madre
ma non si possono abbracciare i fantasmi
Vorrei sentirmi parte del paese che mi ha accolto
ma casa mia è un'altra
Vorrei aver fatto qualcosa per impedire tutto questo
Ma so che non è colpa mia.

ADELE TEOLATO

Istituto di Istruzione Superiore "Pietro Scalcerle", Padova

SOLO HO AVUTO CORAGGIO*

Un componimento poetico che scava nell'anima di chi legge. Claudia Mancini vi descrive, con maturità e capacità di immedesimazione, il conflitto crudele di una madre che lascia il figlio sulla barca in partenza, sperando per lui una vita migliore.

Sentiamo il suo dolore, l'angoscia feroce del distacco dal figlio amato, le domande sul suo futuro, la speranza che lui trovi rifugio tra persone buone e che possa essere felice.

Un salto temporale e poi è il bambino a raccontare di sé, di coloro che lo circondano e lo fanno sentire diverso, mentre nel cuore ha il ricordo della madre, che è in ogni suo pensiero anche se non sa dire, nemmeno alle persone più care, di quel distacco doloroso, della paura del viaggio e del coraggio che lo ha accompagnato.

Giorgia Rocca

Operatrice del Centro Astalli

* Componimento poetico III classificato della IV edizione del concorso di poesia «Versi diversi – La poetica della pluralità», destinato alle scuole che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



E poi?
Domanda di una mamma
che lascia suo figlio e forse anche la speranza,
su quella costa, su quella barca,
la realtà ormai mostra la sua faccia.

È quel vedere che la spaventa
ma ancor di più suo figlio con una benda,
magari ricopre i suoi occhi caduti nell'indifferenza,
oppure decora un braccio,
colpevole un giovane senza esperienza.

A quale prezzo lo lascia solo,
al freddo, al vento,
quel suo bambino cresciuto a stento
quel suo bimbo cresciuto poco
quel piccolo che dev'essere uomo.

Non sa che fare, non sa cosa credere
perché proprio a lui?
Si continua a chiedere;
e ignora il freddo, ignora il vento
sulla testa del suo cucciolo appoggia il mento
sa di non rivederlo, spera lo stesso

in una casa, con un fuoco lento
in un giardino, senza più vento.

A quale prezzo lo lascia andare
lo abbandona sulle rive del mare
il suo piccolo avrà per sempre la paura di nuotare,
chissà...

saprà amare
prendersi cura di un cane
vivere finalmente una vita normale?
O rimarrà lì?
dove la luce non arriva
che sembra di essere in una cantina
ma senza vino e senza formaggio
e allora dovrà avere coraggio
riuscire a risalire
tenersi stretto a quel laccio,
gli occhietti socchiusi e l'acqua sul volto
che avrà da contrarsi ancora per molto.

Spera che arrivi salvo alla riva
che qualcuno lo accolga,
magari una donna carina
che gli prepari un piatto di pasta acqua e farina;
spera in una sua risata
all'ombra di quella casa,
che senta quel caldo afoso
e che viva un giorno noioso,
"scappando"
con un breve libro famoso.

E poi?
Preso lo zaino e messe le scarpe

l'ansia prima di entrare in classe
l'ansia di tutte le occhiate
sulle mie braccia, sulle mie gambe, sulle mie scarpe...

Ricordare il mio passato,
rivedere la donna che ho lasciato,
tornare a quello passato...
Bisognerebbe esserne in grado.
Vorrei che fosse davvero passato
ma io non ne sono in grado.

Viaggia nella mia mente,
ha un angolo nel mio presente
e mi rende muto tra la gente,
vuole che nessuno sappia niente.
Cancella le parole
elide per timore
sono inadatte le persone
anzi,
sono inadatte le parole.

Ed io no, non parlo.
Né con i professori,
né con i dottori,
nemmeno in classe,
con le ragazze,
nemmeno con gli amici più cari,
o con i miei due cani...
E nemmeno col mio vicino
sempre stato carino
o con quel gattino
nascosto tra l'erba del giardino.
Nemmeno con Paola e Marco

la mia nuova “mamma” e il mio nuovo “babbo”,
due sempre amorevoli, sì
che mai capiranno:

ero solo un bimbo
solo in pieno naufragio,
ero solo un bimbo
solo che ho avuto coraggio.

CLAUDIA MANCINI

Liceo Scientifico Statale “Vito Volterra”, Ciampino (RM)

MI SEMBRA FELICE *

Rifuggendo dal più confortevole e accattivante utilizzo delle rime il testo Mi sembra felice mira a regalarci una vivida fotografia del protagonista.

La sua accurata descrizione di oggetti, gesti, linguaggio del corpo ci permette di visualizzare perfettamente il personaggio.

L'uso della figura retorica dell'anafora e della ripetizione mette in risalto il tema centrale del testo poetico, ponendo l'accento sull'unità nella diversità e l'universalità della ricerca della felicità.

Temi su cui anche la stessa autrice, Arianna Laurenzi, sembra interrogarsi.

Valentina Savelli

*Testimone dell'induismo per il progetto
"Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso"*

* Menzione speciale attribuita dalla giuria della IV edizione del concorso di poesia «Versi diversi – La poetica della pluralità», destinato alle scuole che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.



Lui però è diverso,
turbante arancio, un occhio velato
da una palpebra socchiusa,
l'altra sbircia,
sbircia il mondo intorno a sé,
un libro aperto
con parole scritte in lingua strana,
parole cantate con voce lieve.

Lui però è sempre più diverso,
mormora frasi,
frasi d'amore e di dolore
e poi ringraziamenti, preghiere, canzoni.

Lui però mi sembra troppo diverso,
gambe incrociate, braccia allungate,
schiena diritta, anche se il tempo scorre
e le ossa stanche.

Lui però è veramente troppo, ma troppo diverso!
Anche se... mi sembra felice.

Sì ho capito, è proprio bello essere diversi!

Forse non è sempre facile,
forse l'ostia è il *prashad*,

forse credere è importante,
forse anch'io sono diversa,
forse è vero ciò che sento:
che qualcuno mi segue da dentro
e forse.... è proprio lui,
solo perché è diverso.

ARIANNA LAURENZI
Istituto "Leone XIII", Milano

INDICE

Introduzione	pag.	3
La scrittura non va in esilio	»	5

I racconti e le poesie

Guernica e il pinguino imperatore	»	9
La valigia gialla	»	19
Pagine e penne	»	25
Ombre	»	33
Il suono della speranza	»	41
Una vita possibile	»	47
Io, valigia di stoffa	»	53
La valigia di carta	»	59
Figlio di due terre	»	65
Come fratelli	»	71
Oltre il confine	»	77
Un riflesso nel tempo	»	81

I fiori della mia speranza	pag.	87
Se io fossi te	»	91
Vorrei... ..	»	95
Solo ho avuto coraggio	»	97
Mi sembra felice	»	103